

# SELEZIONE DI TESTI

2022-2023

MEDITAZIONI

OMELIE

LETTERE E MESSAGGI

DISCORSI

ARTICOLI E INTERVISTE

MONS. FERNANDO OCÁRIZ  
PRELATO DELL'OPUS DEI

MONS. FERNANDO OCÁRIZ

# SELEZIONE DI TESTI

2022-2023

MEDITAZIONI

OMELIE

LETTERE E MESSAGGI

DISCORSI

ARTICOLI E INTERVISTE



# SOMMARIO

## MEDITAZIONI E OMELIE

1. Conclusione dell'Anno della famiglia (26-VI-2022)
2. Giovedì santo (14-IV-2022)
3. Venerdì santo (15-IV-2022)
4. Veglia di Pasqua (16-IV-2022)
5. Omelia nella basilica di Nostra Signora di Guadalupe (28-X-2022)
6. Omelia nella festa del beato Álvaro del Portillo (12-V-2023)
7. Omelia nella festa di san Josemaría (26-VI-2023)
8. Omelia nella Santa Messa di inizio anno accademico a Roma (3-X-2023)

## LETTERE E MESSAGGI

9. Messaggio in occasione dell'appello del Papa per la pace (26-II-2022)
10. Lettera sulla fedeltà (9-III-2022)
11. Messaggio in occasione della conclusione dell'anno "Famiglia Amoris Laetitia" (14-VI-2022)
12. Messaggio per convocare il Congresso Generale straordinario (6-X-2022)
13. Lettera sulla fraternità (18-II-2023)
14. Messaggio in occasione della conclusione del Congresso Generale Straordinario (17-IV-2023)

## DISCORSI

15. Allargare il cuore | Evento "Be To Care"

16. Inaugurazione dell'anno accademico presso la Pontificia Università della Santa Croce (3-X-2022)

17. Inaugurazione dell'anno accademico presso la Pontificia Università della Santa Croce (3-X-2023)

## **ARTICOLI E INTERVISTE**

18. Agencia Zenit (31-XII-2022)

19. El país Semanal (26-VIII-2023)

20. Agencia Ecclesia (8-XI-2023)

# MEDITAZIONI E OMELIE

## 1. Conclusione dell'Anno della famiglia (26-VI-2022)

È per me una grande gioia poter inviare questo messaggio e unirmi anche in questo modo al Papa, che ha indetto quest'anno particolarmente dedicato alla famiglia. Un anno che termina con l'incontro che ha come tema: "L'amore familiare: vocazione e via di santità".

Oggi, 26 giugno, la coincidenza con la festa di san Josemaría ci invita anche a ringraziare Dio che ha voluto che l'Opus Dei fosse, all'interno della Chiesa, una piccola famiglia: piccola non perché siamo pochi, ma per la nostra unione e per la vicinanza che cerchiamo di vivere.

Allo stesso tempo, non vogliamo essere una famiglia chiusa in se stessa. Vogliamo fare del mondo un focolare, avvicinare le persone a Dio che è Padre e alla Chiesa che è Madre. Mi ricordo ora quei primi giovani che si avvicinarono al nostro fondatore: si sentivano felici e fortificati nell'ambiente di famiglia che si generò nel "Sotaniillo", quel caffè dove si riunivano, perché ancora non c'erano centri dell'Opus Dei.

È molto bello che sentiamo la felice responsabilità di essere i continuatori di quell'ambiente e di quel calore di famiglia nelle attività apostoliche, nello stare insieme e nel prenderci cura degli anziani e dei malati in un clima di fiducia e di fraternità con le persone del proprio centro.

Voi soprannumerari avete una particolare grazia per "fare famiglia" lì dove vi trovate. Prima di tutto nelle vostre case, facendo in modo che siano "focolari luminosi e lieti", malgrado le difficoltà e le sofferenze che accompagnano il nostro cammino sulla terra. Avete tutta la grazia di Dio per portare avanti la famiglia con la gioia che proviene dal saperci figli di Dio e con la luce della fede e della vocazione. A vostra volta, portate questo spirito di famiglia tra le persone che frequentate nel vostro centro dell'Opus Dei, vivendo quella benedetta fraternità che fa sì che vi diate continuamente agli altri, stando molto vicini a quelli che più hanno bisogno delle vostre attenzioni e della vostra compagnia.

San Josemaría trasmetteva ai suoi figli la convinzione del potere trasformante che la famiglia ha nella società, della sua capacità di costruire una società più umana, più conforme alla dignità dei figli di Dio. Gli piaceva mettere come esempio le famiglie dei primi cristiani, che erano fari di evangelizzazione.

Chiediamo alla Sacra Famiglia la forza di rinnovare con speranza la nostra vita familiare e di aiutare altre famiglie, specialmente quelle che per diversi motivi hanno maggiori difficoltà e sofferenze. Tutte debbono essere presenti nella nostra orazione, specialmente in questa festa di oggi. Niente è indifferente o estraneo a noi cristiani, perché, come ci dice san Paolo, “tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio” (1 Cor 3, 22-23). Che Dio vi benedica.

[Torna all'indice](#)

## 2. Giovedì santo (14-IV-2022)

«Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». In questi giorni del Triduo Pasquale rinnoviamo l'«amore sino alla fine» di Gesù. Un amore che non è astratto, ma concreto, che si manifesta continuamente nel corso dell'umana esistenza.

Come lo dimostra Gesù questo amore senza limiti? San Giovanni ci dice che, prima, mise dell'acqua in un catino e si mise a lavare i piedi dei suoi discepoli. Gesù compie una mansione che è propria degli schiavi. Del resto, lo aveva già detto: «Il Figlio dell'uomo, non è venuto per farsi servire, ma per servire» (*Mt 20, 28*).

Quando gli apostoli discutevano su chi di loro fosse il maggiore, Gesù disse che «chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo» (*Mt 20, 27*). Con il gesto di lavare loro i piedi, il Signore si fa servo di tutti. «Mentre i grandi della terra costruiscono "troni" per il proprio potere – dice papa Francesco –, Dio sceglie un trono scomodo, la croce, dalla quale regnare dando la sua vita». Il servizio non è nulla di umiliante, ma è ciò che di più elevato possiamo fare, perchè incarna lo stile di vita di Cristo.

Però, l'amore di Gesù non si fermò solo a questo gesto. Nella seconda lettura, abbiamo ascoltato il racconto dell'ultima cena per bocca di san Paolo. «Nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me"» (*1 Cor 11, 24*). Gesù è voluto restare con noi per sempre. San Josemaría usava l'esempio delle fotografie degli innamorati come un simbolo per ricordare l'altro quando la vita li ha separati. Ma ciò che Gesù ci ha lasciato non è una semplice immagine o un ricordo: «Ci lascia se stesso. Ritournerà al Padre, e allo stesso tempo rimarrà con gli uomini.» (*È Gesù che passa*, n. 83).

Gesù conosce le nostre debolezze; facendosi uomo, ha voluto sperimentare i limiti della natura umana, eccetto il peccato. Sa che incontriamo difficoltà e sofferenze. Per questo, il suo amore estremo lo ha portato a dare se stesso come alimento, che ci fortifica. Ogni volta che lo riceviamo ci uniamo a Lui, ci trasformiamo in ciò che è amore vivo. «Quando ci nutriamo con fede del suo Corpo e del suo Sangue, il suo amore passa a noi e ci rende capaci di dare (...) la vita per i nostri fratelli e di non vivere per noi stessi» (Benedetto XVI, *Udienza*, 18-III-2007).



Nella prima lettura abbiamo ricordato l'istituzione della cena pasquale, memoria della liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Si tratta di una immagine profetica della Pasqua di Cristo, che libera il mondo dal peccato. La Passione è il culmine dell'amore estremo di Gesù per qgli uomini: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15, 13). Un padre, quando vede soffrire il proprio figlio, soffre con lui, e fa tutto quanto è nelle sue possibilità per alleviargli il dolore. E Dio, nel vederci schiavi del peccato, non esitò a mandare il suo unico Figlio per darci una liberazione molto più grande di quella che visse il popolo d'Israele: la libertà dei figli di Dio. E non siamo più alla mercè del maligno. Gesù, con la sua Passione, ha sconfitto il principe di questo mondo. E ora anche noi possiamo ripetere con san Paolo: «Tutto posso in colui che mi conforta» (Fil 4, 13).

Gesù ci ama sino all'estremo. Senza limiti, ma in modo concreto. Ci lava i piedi in ogni confessione, purificandoci dei nostri peccati. Ci si offre come cibo nell'Eucarestia, per darci forza nella lotta quotidiana per vivere come figli di Dio. Oggi possiamo chiedere a nostra Madre santa Maria di saper cogliere senza alcun limite questo amore estremo di suo Figlio.

[Torna all'indice](#)

### 3. Venerdì santo (15-IV-2022)

Abbiamo appena letto il racconto della Passione e abbiamo accompagnato Gesù dal Getsemani al Calvario. Di tutte le persone che appaiono in questo viaggio, vorrei concentrarmi su tre a cui Gesù rivolge uno sguardo speciale: Pietro, Giovanni e la Madonna.

Il Pietro che vediamo qui è diverso dal Pietro dell'Ultima Cena. In quel momento abbiamo visto un Pietro energico, capace di fare qualsiasi cosa per il Signore: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte» (Lc 22, 33). L'aveva detto con piena convinzione. Infatti, vediamo questa intenzione messa in pratica nell'Orto degli Ulivi: estrae la sua spada e colpisce con essa il servo del sommo sacerdote. Voleva difendere il Maestro, anche affrontando il rischio che un tale gesto avrebbe comportato.

Tuttavia, al momento del processo, mentre Gesù veniva interrogato, non fu in grado di dare la faccia per il suo Signore, e giurò di non averlo mai conosciuto. Le successive lacrime amare mostrano il suo dolore e segnano l'inizio della sua conversione. Da allora in poi non farà più affidamento sulle sue qualità, ma sulla sua contrizione. Pietro sarà ora molto più "roccia" di prima, perché più consapevole della sua debolezza e della grandezza dell'amore di Dio. Lo sguardo che Gesù gli rivolge, come farà poi sulla riva del lago, non è di rimprovero, ma di conferma del suo ruolo di capo della Chiesa, «uno sguardo che tocca il cuore e scioglie le lacrime del pentimento» (Papa Francesco, Omelia, 29-VI-2016).

Di Giovanni sappiamo che era "il discepolo amato". Era quell'apostolo adolescente che «amava Cristo con tutta la purezza e tutta la tenerezza di un cuore intatto» (San Josemaría, *Amici di Dio*, n. 266). Fin dall'inizio, Cristo era diventato il centro della sua esistenza, ed è per questo che lo troviamo molto vicino a lui durante tutta la Passione fino alla sua morte in croce. Non gli importava di essere riconosciuto come uno dei suoi discepoli.

Giovanni ci si mostra così come un testimone coraggioso e senza remore, che non ha paura di difendere il Signore nel momento più difficile. Lo vediamo in mezzo alla folla durante il processo, alla flagellazione, sulla strada del Calvario. Quando probabilmente la cosa più facile da fare sarebbe stata quella di fuggire, come gli altri, lui rimane. Senza paura dell'ambiente circostante, si mostra per quello che è: innamorato di Cristo. Gesù, crocifisso, lo avrà sicuramente guardato con gratitudine per la sua fedeltà e, soprattutto, per il suo prendersi cura della Madonna in quel giorno di dolore. Per questo esclamò: «Ecco tua madre» (Gv 19, 27).

Questo ci porta ora a rivolgere il nostro sguardo alla Madonna. È arrivato il giorno in cui si è avverata la profezia di Simeone: «Anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2, 35). Non c'è dolore come il suo. Ma lei non fugge. Come suo Figlio, che ha abbracciato la croce che avrebbe causato la sua morte, anche lei *abbraccia* la sua Passione e accompagna Gesù in ogni sua sofferenza. «Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12, 50). Maria è la madre di Gesù non solo in senso fisico, ma anche per la sua perfetta unione con la volontà di Dio, che ora abbraccia senza riserve.

La sete che il Signore ha in questi momenti è sete della nostra salvezza, della nostra felicità. E mentre contempla sua Madre, trova in lei uno sguardo di consolazione che allevia quella sete. Con la sua sola presenza Maria gli offriva la più grande delle consolazioni. Per questo Cristo ci ha dato sua Madre, affinché anche noi potessimo trovare in lei la stessa consolazione.

Anche Gesù guarda ognuno di noi. Quando, come Pietro, lo rinneghiamo, lui ci guarda, invitandoci a essere fedeli alla nostra vocazione di cristiani. E come Giovanni, ci guarda con affetto grato quando, con cuore indiviso, lo seguiamo fedelmente nei momenti più bui. E come la Madonna, ci guarda con la speranza di trovare in noi la stessa consolazione che ha trovato in sua Madre.

[Torna all'indice](#)

#### 4. Veglia di Pasqua (16-IV-2022)

«Il primo giorno della settimana, al mattino presto esse si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato» (Lc 24, 1). Le stesse donne che avevano seguito il Signore fino alla croce sono quelle che ora vanno ad imbalsamare il corpo senza vita di Gesù. Un gesto che nessun altro ha osato fare per paura delle autorità. Né il popolo che lo aveva acclamato quando era entrato a Gerusalemme, né gli apostoli: solo queste donne. Il loro atteggiamento coraggioso rivela la missione del genio femminile nel mondo, secondo le parole di papa Francesco: «ci insegna ad accarezzare, ad amare con tenerezza e che fa del mondo una cosa bella» (Papa Francesco, Omelia, 9-II-2017).

Mentre il resto dei discepoli di Gesù rimanevano chiusi nella loro disperazione, queste donne volevano manifestare quest'ultimo gesto di affetto per il corpo del Signore. Erano convinte che in questo modo il mondo, anche in mezzo all'oscurità più totale, sarebbe stato un po' più bello.

Dio, però, aveva una sorpresa in serbo per queste donne. Al posto del corpo morto di Gesù trovarono due angeli che dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (Lc 24, 5). Coloro che seguono fedelmente Cristo sono aperti a sorprese di questo tipo. Supera sempre le nostre aspettative, i nostri sogni, i nostri progetti. Queste donne erano contente di dare un ultimo addio al loro Signore, e improvvisamente trovano questa notizia: Gesù è vivo. Erano così sconcertate e spaventate che rimasero semplicemente a guardare: «tenevano il volto chinato a terra» (Lc 24, 5). Ma ricordando le parole di Gesù, che disse che doveva essere crocifisso per poter risorgere dai morti, la paura si trasformò rapidamente in gioia. E questa fu la loro reazione: annunciare a tutti che Gesù era risorto. In un certo senso, si può dire che queste donne furono *apostoli di apostoli*.

Questo incarico non era qualcosa di imposto, ma la cosa più naturale che potessero fare. È l'impulso spontaneo di chi ha ricevuto un dono che riempie il cuore e cambia la vita: Cristo vive. Questo è il fondamento della nostra fede, della nostra speranza, del nostro amore: Gesù è risorto. Ha spezzato le catene della morte. Il male non ha più l'ultima parola, ma il Figlio di Dio. I cristiani, come queste donne, comunicano agli altri questa realtà: Dio ci ha mostrato il suo immenso amore in Cristo che è morto e risorto per ognuno di noi.

«Come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre - scrive san Paolo -, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (*Rm 6, 4*). La risurrezione di Gesù ha rinnovato tutta la nostra vita. Questa certezza rende fruttuoso tutto il nostro lavoro, anche se spesso non è del tutto visibile. Questo è il potere della nuova vita della risurrezione.

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (*Lc 24, 5*). Questa nuova vita fa sì che il centro dei nostri sogni e dei nostri desideri più profondi si trovi nel Signore. Se dovessimo basare la nostra felicità sulle cose di quaggiù - sul piacere, il successo, la ricchezza... - staremmo cercando i vivi tra i morti. Cristo ci invita a guardare in alto, a vivere con la certezza di sentirci sempre amati da Lui. Questo amore, che non cambia nel tempo, soddisfa i desideri più profondi del nostro cuore.

Come diceva san Josemaría, la risurrezione «ci rivela che Dio non abbandona mai i suoi. (...) Si delizia ancora di stare tra i figli degli uomini». Cristo rimane tra noi nella sua Chiesa, specialmente nell'Eucaristia, «la radice e il culmine della sua presenza nel mondo» (San Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 102). E rimane anche in ognuno di noi, proprio come aveva promesso agli apostoli: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (*Gv 14, 23*). Il cristiano è chiamato all'identificazione con Cristo: pensare, reagire e agire come farebbe il Signore; in breve, cercare l'unione con Gesù in tutto ciò che facciamo.

Possiamo immaginare che la prima persona a cui apparve Gesù risorto sia stata sua madre. Per i tre giorni precedenti aveva atteso quel momento con una speranza che sarebbe esplosa in gioia per averlo di nuovo con lei. Chiediamo alla Madonna che anche noi sappiamo stare con Gesù risorto con la stessa gioia, sapendo metterci, tutti e tutte, in un atteggiamento di apertura alla vita nuova.

[Torna all'indice](#)

## 5. Omelia nella basilica di Nostra Signora di Guadalupe (28-X-2022)

Vorrei, innanzitutto, ringraziare il Signore per aver potuto celebrare la Santa Messa in questo luogo santo, dove le infinite misericordie di Dio si sono manifestate con generosità divina attraverso il volto della Madonna di Guadalupe. Grazie, Signore, grazie, Madre nostra!

Abbiamo appena letto nel Vangelo queste parole di Gesù che si lamenta della durezza del cuore umano: “Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te...” (Lc 13, 31-35). Il Signore ha incontrato difficoltà e contrasti che lo hanno condotto alla Croce; una Croce accettata per amore nostro, per la nostra salvezza.

Le difficoltà ci sono sempre state e ci sono anche adesso, nel mondo, nella Chiesa, nella vita di ogni persona, nella vita di ognuno di noi. Qui Gesù si riferisce espressamente all'opposizione violenta contro gli inviati di Dio. È una circostanza in cui anche noi possiamo riconoscerci, perché tutti i cristiani sono inviati, apostoli del Signore, con il compito di portare nel mondo la gioia del Vangelo. Anche noi ci imbattiamo in grandi e meno grandi difficoltà, a partire dai nostri limiti e dai nostri difetti.

Tuttavia non dobbiamo cedere al pessimismo o allo scoraggiamento. Nella prima lettura, come ai cristiani di Efeso, san Paolo ci rivolge queste parole di conforto: “Rafforzatevi nel Signore e nel vigore della sua potenza” (Ef 6, 10-20). Sì, rafforziamo il nostro animo mediante la fede nella presenza di Dio in noi, pronto a soccorrerci, riconoscendoci figli di Dio in Cristo; figli di un Dio che è amore e che conosce e può fare tutto.

San Josemaría ripeteva in latino queste parole che erano profondamente impresse nella sua anima: *Si Deus nobiscum, quis contra nos?* Sono di san Paolo: “Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?” (Rm 8, 31). E il Signore ci assicura, come ha garantito agli Apostoli: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28, 20).

Unendoci alla preghiera rivolta da san Josemaría alla Madonna di Guadalupe nel 1970, mettiamo nelle mani di Maria tutte le necessità del mondo, della Chiesa, dell'Opera, di ciascuno di noi; tutte le gioie e tutte le pene. Vogliamo che questa nostra preghiera sia espressione di una fede viva; una fede ancora più viva, che sia il fondamento di una speranza più sicura e di una carità più intensa. Come sono consolanti le parole che la Beata Vergine di

Guadalupe rivolse a san Juan Diego e che ripete oggi a ciascuno di noi:  
*“Ascolta e ricordati, figlio mio, che quello che ti spaventa e ti affligge non conta, non si turbi il tuo cuore. Non sono qui io, tua Madre? Non sei forse sotto la mia ombra e protezione? Non sono io la tua salute? Non stai sul mio cuore e fra le mie braccia?”*

Niente deve sottrarci la pace e la gioia.

Fede, speranza, carità, che facciano di noi anime di orazione, come la Chiesa nascente, quando tutti perseveravano nella preghiera con Maria, la madre di Gesù (cfr. At 1,14). Lì c'erano gli apostoli, con Pietro a presiederli. Per questo motivo, la nostra preghiera si unisce sempre a quella del successore di Pietro, del Romano Pontefice. Preghiamo in modo speciale per Papa Francesco, che ripete spesso, come preghiera di intercessione: "La Santa Vergine vegli su di te".

Come gli apostoli che, il giorno di Pentecoste, uscirono a conquistare il mondo per Cristo, viviamo ogni giornata dando alla nostra esistenza ordinaria un senso apostolico sempre nuovo. In Messico e dal Messico, fino agli angoli più remoti del mondo. Questa terra, che ha ricevuto tante benedizioni divine, ha la responsabilità speciale di essere sale e luce nei cinque continenti, a partire dai focolari domestici e dai luoghi di lavoro.

E sempre, nonostante la nostra debolezza, con la gioia delle figlie e dei figli di Dio, con la protezione e l'aiuto materno di Nostra Signora di Guadalupe.

La Provvidenza ha voluto che possa celebrare la Santa Messa in questo santuario benedetto il giorno del mio compleanno. Come faceva san Josemaría, tendo la mano per chiedervi di rivolgere una preghiera a Dio, attraverso la Signora del Tepeyac, per me e per le mie intenzioni, che sono quelle della Chiesa, dell'Opera e di ciascuno di voi.

Così sia.

[Torna all'indice](#)

## 6. Omelia nella festa del beato Álvaro del Portillo (12-V-2023)

Oggi celebriamo la festa del beato Álvaro del Portillo. Abbiamo iniziato questa santa Messa con parole dell'Antifona d'ingresso che si potrebbero applicare molto bene a don Álvaro: *“Ecco il servo fedele e prudente, che il Signore ha messo a capo della sua famiglia”*. Come pastore della famiglia dell'Opus Dei la sua principale preoccupazione fu la cura delle sue figlie e dei suoi figli. E così si comportò nel servizio alla Chiesa, arrivando, però, anche a moltissime altre anime.

Le letture della Messa ci presentano la figura del Buon Pastore. Dio, attraverso il profeta Ezechiele, garantisce al suo popolo che, malgrado le difficoltà, lui non li abbandonerà. *“Ecco, io stesso cercherò le mie pecore (...). Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo (...). Fascerò quella ferita e curerò quella malata”* (Ez 34,11-16).

È Dio che guida. È Dio che salva. E questo don Álvaro lo sapeva bene. Era cosciente dei suoi tanti talenti e, per di più, sapeva di averli ricevuti dal Signore per cooperare alla cura paterna delle persone che gli erano state affidate. In questo compito, oltre tutto, aveva imparato da san Josemaría che l'umiltà è l'autentico cammino che porta alla santità, anche come pastore: se riconosciamo la grandezza di Dio ed il modo in cui Egli agisce attraverso di noi – non solo con i nostri talenti ma addirittura con le nostre debolezze –, capiamo che il suo amore infinito è molto vicino a noi e che Lui non ci abbandona mai. L'umiltà apre gli occhi alla comprensione di questo modo di fare di Dio: attraverso i pastori è sempre Lui che ci continua a cercare.

Era questo il modo in cui don Álvaro si prese cura del gregge dell'Opus Dei: con l'umiltà e la responsabilità del pastore, che desidera trasmettere la benedizione di Dio a tutti. Visse con la premura propria di un padre che dà il meglio della sua vita per i propri figli. In definitiva, don Álvaro fece in modo di amare come Cristo: *“Io sono il buon pastore – abbiamo letto nel Vangelo –, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me”* (Gv 10,14).

Con il suo atteggiamento umile, oltre tutto, infondeva pace e serenità. Lo si vede pure in tante sue fotografie che abbiamo conservato. Confidava in Dio, ed invitava i suoi figli a riporre la speranza in Colui che non delude mai.

Papa Francesco, nella lettera in occasione della beatificazione di don Álvaro, sottolineò un altro aspetto, oltre all'umiltà, caratteristico della sua vita. *“Era notorio il suo amore per la Chiesa, sposa di Cristo, che servì con un cuore*



*spoglio di interessi mondani, alieno alla discordia, accogliente con tutti e sempre alla ricerca del buono negli altri, di ciò che unisce, che edifica. Mai un lamento o una critica, nemmeno in momenti particolarmente difficili; piuttosto, come aveva imparato da san Josemaría, rispondeva sempre con la preghiera, il perdono, la comprensione, la carità sincera”.*

Considerando il beneficio che la sua vita ha rappresentato per tutti noi e per la Chiesa, possiamo chiedere al Signore di insegnarci a coltivare quelle stesse disposizioni di don Álvaro: l'umiltà e il servizio alla Chiesa in tutti gli ambienti, in famiglia, nel lavoro e con le nostre amicizie. Abbiamo sempre a portata di mano la possibilità di cercare quanto di positivo hanno gli altri, perché possiamo sempre badare di più a ciò che ci unisce anziché a ciò che ci potrebbe dividere. La vicinanza di Dio – specialmente nei sacramenti – ci consente di rispondere in ogni momento con la comprensione e il perdono, quando una persona non ci va a genio. Anche quando in alcuni ambienti possono presentarsi a volte delle tensioni o una mancanza di unità, possiamo ricorrere all'orazione, per scoprire come comportarci con lo stile di vita tracciato dal Vangelo.

L'espressione «Grazie, perdono, aiutami di più!» era una giaculatoria che don Álvaro era solito ripetere spesso. Possiamo concludere considerando quanto era grato a Dio, con tutto il cuore, per tutti i benefici ricevuti dal Signore. Come frutto di questa convinzione, sapeva anche chiedere perdono. La consapevolezza della sua debolezza non gli toglieva la pace, ma anzi lo portava a chiedere di essere aiutato di più. Lo portava a confidare pienamente nella provvidenza divina ed anche nella materna protezione della Vergine Maria. A lei possiamo ricorrere anche noi, in questo mese di maggio, affinché possiamo essere, come don Álvaro, persone riconoscenti e umili, con il desiderio di curare delicatamente quanti ci circondano, come segno ed espressione del nostro servizio alla Chiesa.

[Torna all'indice](#)

## 7. Omelia nella festa di san Josemaría (26-VI-2023)

“Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio” (*Rm* 8, 14). Queste parole di san Paolo descrivono il grandissimo dono che lo Spirito Santo ci concede: essere figli di Dio. La coscienza della nostra filiazione divina ci fa vivere senza timore: “Non ho paura di niente e di nessuno: nemmeno di Dio, che è mio Padre”, diceva san Josemaría. Nell’anniversario della sua nascita al Cielo, nel giorno della sua festa, possiamo considerare tale realtà, che fu il fondamento della sua vita spirituale e del carisma che ha donato alla Chiesa.

Il fondatore dell’Opus Dei si vedeva davanti a Dio come un bambino che balbetta, e ciò lo spingeva a desiderare di crescere sempre di più nell’amore di Dio; a cominciare e ricominciare ogni giorno. La sua intimità con il Signore era tale che gli faceva riconoscere, in tutto ciò che succedeva, i gesti del suo amore paterno. Oggi anche noi possiamo chiederci se lasciamo che la coscienza di essere figli di Dio sia presente in tutte le dimensioni della nostra vita. Riconsiderare spesso, con fede, la nostra filiazione divina, ci aiuterà a percorrere con speranza, giorno per giorno, la strada verso l’identificazione con Cristo, verso la santità, nonostante la nostra debolezza e le circostanze che non dipendono dalla nostra volontà. Come ci diceva san Josemaría: “Gesù, che comprende la nostra fragilità, ci attrae a sé guidandoci come per un piano inclinato ove si sale a poco a poco, giorno per giorno, perché desidera che il nostro sforzo sia perseverante” (*È Gesù che passa*, n. 75).

Questo abbandono filiale ci spinge a seguire l’invito di Gesù agli apostoli a remare per prendere il largo. Molto spesso, la paura di fallire può paralizzare i nostri sforzi per servire gli altri; altre volte può essere il timore di dover rinunciare alle nostre comodità ciò che ci porta a non voler abbandonare la sicurezza della riva. Ma il Signore ci incoraggia ad addentrarci nel meraviglioso mare della vita di apostolo. È come se ci dicesse: fidati della tua verità più intima, del tuo essere figlio di Dio, e non aver paura di camminare per il mondo che, a volte, si presenta come un mare agitato. E così riusciremo a trovare la gioia e la pace.

Si vede che il mare del mondo è sconvolto da molti conflitti, come per esempio la guerra in Ucraina, che ci affliggono profondamente. Ma pure nella nostra vita quotidiana ci sono piccole o grandi burrasche: nel lavoro, nella famiglia, nel nostro rapporto personale con Dio. Come Pietro, possiamo accorgerci di aver faticato tutta la notte senza pescare niente. Però l’apostolo non si fidò delle sue sole forze, ma della parola del Maestro. E il risultato non

lasciò spazio a dubbi: “presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano” (Lc 5,6). Lui sa di più, e i suoi progetti sono sempre buoni.

Anche oggi Gesù ci chiama a lanciarsi in una evangelizzazione, in un apostolato, che non conosce paure, perché sappiamo che è il Signore che guida la nostra barca. Lui ci promette una vita di dedizione in cui, assieme a molte gioie, non mancheranno nemmeno “le sofferenze del momento presente” che, tuttavia, “non sono paragonabili alla gloria futura”, come scrive san Paolo (*Rm* 8, 18).

Nemmeno agli apostoli fu risparmiata la paura. Dopo la morte di Gesù non furono capaci di uscire di casa. Il loro entusiasmo per prendere il largo era svanito. Possiamo chiederci, con il Papa Francesco: “Quante volte anche noi ci chiudiamo dentro noi stessi? Quante volte, per qualche situazione difficile, per qualche problema personale o familiare, per la sofferenza che ci segna o per il male che respiriamo attorno a noi, rischiamo di scivolare lentamente nella perdita della speranza e ci manca il coraggio di andare avanti?” (*Regina Caeli*, 28-V-2023).

Solo dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, gli apostoli aprirono le porte e si liberarono dei loro timori. Si trasformarono allora in testimoni instancabili del Vangelo, fino al punto di arrivare ai confini del mondo conosciuto e di dare la vita per il Signore. Possiamo chiedere al Paraclito di aiutarci ad uscire dal labirinto delle nostre preoccupazioni; di liberarci dalla paura di remare al largo, e di affrontare le piccole o le grandi battaglie della vita di chi è apostolo. Lo Spirito Santo ravviva la nostra coscienza della nostra filiazione divina. Ci fa sentire la vicinanza di Dio che trasforma la nostra paura in fiducia, la nostra paralisi in audacia, i nostri dubbi in sicurezze.

La Vergine Maria, che ha dato il coraggio per muovere i primi passi nella vita della Chiesa, aiuta anche noi nella divina avventura di prendere il largo. Ricorriamo alla sua intercessione materna, affinché ci accompagni in questo impegno sostenuti da Lei, che è, come ripeteva spesso san Josemaría, *Spes nostra, la nostra Speranza*.

Così sia.

[Torna all'indice](#)

## 8. Omelia nella Santa Messa di inizio anno accademico a Roma (3-X-2023)

Cari fratelli e sorelle,

“mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore”.

Come ogni ottobre, iniziamo un nuovo anno accademico con una celebrazione eucaristica. Cristo Risorto, che ha versato il suo Sangue, si rende presente sotto le specie di pane e vino, e ci trasmette la sua pace. I discepoli gioirono, e anche noi ci apriamo a questa gioia e a questa pace, caratteristiche della Chiesa sin dai suoi inizi.

Si tratta di una realtà che si rende presente in ogni Messa e che vivifica il nostro impegno lungo tutto l'anno accademico. Come ci incoraggiava san Josemaría, cerchiamo che il nostro lavoro abbia come centro e radice la celebrazione eucaristica: Cristo che ci mostra il suo amore sulla Croce. In alcuni dipinti, il Padre sostiene la Croce con le sue braccia e alita lo Spirito Santo verso Gesù. Il Crocifisso è presente in ogni aula dell'università per aiutarci a guardarlo. Così è più facile che questa sia una comunità di maestri e discepoli, di stile familiare e gioioso.

Come i discepoli quel primo giorno della Risurrezione anche noi ascoltiamo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Siamo qui a Roma, accanto al Papa, per più o meno anni, e il Signore vuole affidarci a ciascuna e a ciascuno di noi questo meraviglioso compito di trasmettere la verità. Così il mondo si riempie di pace. Pace a voi!, disse il Signore.

“Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati”. Non è ancora Pentecoste, ma Gesù pensa subito al perdono che arriva dopo il suo sacrificio redentore e la sua Ascensione presso il Padre. Il Paraclito infonde il suo alito per renderci partecipi dell'amore divino che perdona. Tutti abbiamo bisogno del perdono e di pace: di perdonare ed di essere perdonati. Lo Spirito Santo allarga i nostri cuori per diventare più comprensivi, più universali, amando le differenze che in questo contesto romano sono molto presenti. San Josemaría nel sognare

questa università pensava a tutti come romani nel senso di universali. Quindi alla tradizionale aspirazione “Ad Iesum per Mariam”, inseriva prima: Omnes cum Petro: Omnes cum Petro, ad Iesum per Mariam.

Abbiamo appena ascoltato quanto San Paolo scriveva ai Corinzi: “Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti”. Si tratta di qualcosa che si vive tutti i giorni nella Chiesa e anche nei corridoi, nelle aule dell’università. San Paolo aggiunge: “A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune. Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo”.

Un solo corpo, molte membra. Dopodomani inizia l’Assemblea del Sinodo dei Vescovi. Come ci ha chiesto il Santo Padre, preghiamo molto per questa intenzione. Lo chiediamo allo Spirito Santo. Il giorno della Pentecoste “Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi”. Anche noi chiediamo il dono delle lingue, nel senso di sapere trovare i temi, le impostazioni, i modi adeguati ai bisogni delle persone che troviamo nei nostri giorni.

Gli Atti degli Apostoli dicono che “Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? [...] e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio». Il miracolo si ripete lungo tutta la storia della Chiesa. Gli apostoli e discepoli, uomini e donne, nel ricevere lo Spirito Santo, erano raccolti in preghiera con Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa. All’intercessione materna di Maria vogliamo affidarci con piena e gioiosa fiducia filiale.

[Torna all'indice](#)

## 9. Messaggio in occasione dell'appello del Papa per la pace (26-II-2022)

Carissimi, che Gesù custodisca le mie figlie e i miei figli!

Di fronte alla nuova guerra in Europa, uniamoci con tutto il cuore all'invito del Papa a rispondere alla violenza con la preghiera e il digiuno. Oltre alla giornata di digiuno per la pace del 2 marzo, continuiamo a implorare Dio, molte volte al giorno, con fiducia filiale, per il dono della pace. La preghiera e l'esperienza del digiuno ci possono avvicinare alle persone che soffrono difficoltà e angosce e il cui futuro è incerto.

“Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio” (Mt 5,9). È normale non sentirsi in grado di cambiare il corso della storia. Ma affidiamoci al potere della preghiera. Senza il Signore, tutti gli sforzi per portare la pace nei cuori sono insufficienti. Allo stesso tempo, pensiamo che la pace è un compito continuo: essere protagonisti di questa beatitudine implica operare e promuovere la pace nella propria famiglia, nel lavoro, nella vita sociale, perché Dio vuole che ognuno di noi sia custode dei propri fratelli (cfr. Gen 4, 9).

Specialmente nella Santa Messa e nella nostra preghiera a Santa Maria, Regina della Pace, teniamo presente tutti coloro che soffrono.

Con tutto l'affetto vi benedice

vostro Padre

Fernando

Roma, 26 febbraio 2022

[Torna all'indice](#)

## 10. Lettera sulla fedeltà (9-III-2022)

Carissimi, Gesù protegga le mie figlie e i miei figli!

*Fedeli, vale la pena!*

1. Con questa espressione familiare, che ispirò tanti anni fa una canzone, san Josemaría ci incoraggiava a essere molto fedeli. Ricordo spesso che la cantammo il 23 agosto 1963, durante un corso estivo a Pamplona, in un incontro familiare con nostro Padre. Alcuni di noi notarono che, ascoltandoci cantare queste parole, nostro Padre ripeteva sottovoce *vale la pena, vale la pena*; ci sembrò un'espressione spontanea della sua esperienza viva. Ne era valsa la pena di portare avanti l'Opera: tanto lavoro, tanta sofferenza, tante difficoltà... ma anche tanta gioia. La fedeltà è necessariamente lieta, anche in presenza del dolore; una letizia nel Signore, che è la nostra forza (cfr. Ne 8, 10).

*Fedeltà* è un concetto ampio, che racchiude diversi significati: "Esattezza o diligenza nell'esecuzione di qualcosa", "copia conforme di un testo", "compimento scrupoloso di un dovere, di una promessa", e così via. La fedeltà ha un rilievo tutto particolare nella relazione fra persone, nel suo aspetto umanamente più profondo: l'amore. "La fedeltà nel tempo è il nome dell'amore"<sup>1</sup>. L'amore autentico è per se stesso definitivo, è fedele, anche se può venir meno a causa della debolezza umana.

La fedeltà abbraccia tutte le dimensioni della nostra vita, poiché coinvolge la persona tutta intera: intelligenza, volontà, sentimenti, relazioni e memoria. Vorrei che in queste brevi pagine, pensando al centenario della fondazione dell'Opera che si sta avvicinando, ci soffermassimo a meditare solo su alcuni aspetti, guidati soprattutto da testi di san Josemaría.

### **Fedeltà alla vocazione, fedeltà a Cristo**

2. La vocazione cristiana, in qualunque sua espressione, è una chiamata di Dio alla santità. Una chiamata dell'amore di Dio al nostro amore, in un rapporto in cui la fedeltà divina ci precede sempre: *Dio è fedele* (2 Ts 3, 3; cfr. 1 Cor 1, 9). "La nostra fedeltà non è altro che una risposta alla fedeltà di Dio. Dio che è fedele alla sua parola, che è fedele alla sua promessa"<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Benedetto XVI, Discorso, 12-V-2010.

<sup>2</sup> Francesco, Omelia, 15-IV-2020.

La fede nella fedeltà divina dà forza alla nostra speranza, nonostante la nostra personale debolezza ci porti a volte a non essere del tutto fedeli nel poco e forse, talvolta, anche nel molto. Ecco allora che la fedeltà consiste nel percorrere, con la grazia di Dio, la strada del figlio prodigo (cfr. Lc 15, 11-32). *La fedeltà a Cristo richiede di rimanere sempre vigili, perché non possiamo confidare nelle nostre povere forze. Dobbiamo lottare continuamente, fino all'ultimo istante del nostro itinerario terreno: è il nostro destino*<sup>3</sup>.

Dobbiamo cercare con perseveranza l'unione con il Signore. Questa unione con Gesù la cerchiamo e la troviamo nel lavoro, nella famiglia, in tutto...; soprattutto nell'Eucaristia, nella Penitenza e nella preghiera. E poi, non siamo soli; possiamo contare anche sull'aiuto degli altri, soprattutto nella direzione spirituale personale. Dobbiamo essere grati di poter aprire la nostra anima con sincerità, per ricevere incoraggiamento e consiglio nel cammino di crescita del nostro amore di Dio. Laddove si alimenta il nostro amore, si rafforza la nostra fedeltà: *Innamorati e non "io" lascerà*<sup>4</sup>.

3. La fedeltà si rivela soprattutto nello sforzo e nella sofferenza. L'esempio di Maria nostra Madre, la Vergine fedele, ci illumina anche in questo: "Perciò può chiamarsi fedeltà solo una coerenza che dura per tutta la lunghezza della vita. Il *fiat* di Maria nell'Annunciazione ritrova la sua pienezza nel *fiat* silenzioso ch'essa ripete ai piedi della Croce"<sup>5</sup>.

Con l'aiuto di Dio, possiamo essere fedeli, procedere nel cammino di identificazione con Cristo, cosicché i nostri modi di pensare, di voler bene, di vedere le persone e il mondo siano sempre più simili ai suoi, grazie a un continuo cominciare e ricominciare in cui *la consapevolezza della nostra filiazione divina riempie di gioia la nostra conversione*<sup>6</sup>. Si avvererà così nella nostra vita l'esortazione di san Paolo ai Filippesi: *Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù* (Fil 2, 5).

4. L'incontro e l'unione con Cristo si compiono nella Chiesa, che è visibilmente un Popolo composto da molti popoli; costitutivamente è Corpo di Cristo e operativamente è sacramento: tutta la salvezza viene da Cristo mediante la Chiesa, soprattutto perché la Chiesa *fa l'Eucaristia* e l'Eucaristia *fa la Chiesa*.

Il fatto, sempre verificabile, che la Chiesa è formata da uomini e donne deboli, pieni di errori, come noi, non deve diminuire il nostro amore nei suoi confronti.

---

<sup>3</sup> Lettera 28-III-1973, n. 9.

<sup>4</sup> *Cammino*, n. 999.

<sup>5</sup> San Giovanni Paolo II, Omelia, 26-I-1979.

<sup>6</sup> *È Gesù che passa*, n. 64.



Non dimentichiamoci mai, soprattutto, che *la Chiesa è questo: Cristo presente in mezzo a noi, Dio che viene incontro all'umanità per salvarla, chiamandoci con la sua rivelazione, santificandoci con la sua grazia, sostenendoci con il suo continuo aiuto nelle piccole e grandi battaglie della vita quotidiana*<sup>7</sup>.

La fedeltà a Cristo è, pertanto, fedeltà alla Chiesa. Nella Chiesa cerchiamo di vivere e di alimentare l'unione con tutti, in particolare con i Vescovi e, in modo speciale, con il Romano Pontefice, principio visibile di unità nella fede e di comunione. Manteniamo sempre viva in ciascuno di noi quell'aspirazione di nostro Padre: *Omnnes cum Petro ad Iesum per Mariam!*

La fedeltà a Cristo e alla Chiesa significa per noi fedeltà alla nostra vocazione all'Opus Dei, vivendo lo spirito che abbiamo ricevuto da san Josemaría, che è stato ed è per davvero nostro Padre nell'Opera. Lo spiegava così in una lettera di molti anni fa per tutti i suoi figli: *Non posso fare a meno di innalzare la mia anima riconoscente al Signore, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra (Ef 3, 15), per avermi dato questa paternità spirituale che, con la sua grazia, ho assunto con la piena consapevolezza di stare sulla terra soltanto per darvi compimento. Per questo, vi amo con cuore di padre e di madre*<sup>8</sup>. Essere figlie e figli fedeli di san Josemaría è il nostro cammino vocazionale per essere figlie e figli fedeli di Dio in Cristo.

Ricorderete poi queste parole di nostro Padre: *La chiamata di Dio esige da noi fedeltà intangibile, ferma, verginale, lieta, indiscussa, alla fede, alla purezza e al cammino*<sup>9</sup>. Ora mi soffermo soltanto a sottolineare la gioia. Una fedeltà che è libera corrispondenza alla grazia di Dio, vissuta con gioia e anche con buon umore. Quanto ci aiuta ricordare anche queste sue parole: *Sul versante umano, voglio lasciarvi in eredità l'amore per la libertà e il buon umore*<sup>10</sup>.

5. Considerando la fedeltà nell'Opera, come non andare con il pensiero al beato Álvaro? Ricordo che il 19 febbraio del 1974, in un momento in cui don Álvaro era assente, san Josemaría disse di lui: *Vorrei che lo imitaste in molte cose, ma soprattutto nella sua lealtà [...]. Ha avuto sempre un sorriso e una fedeltà incomparabili*<sup>11</sup>. Rivolgo spesso lo sguardo alle parole della Scrittura *vir fidelis multum laudabitur* (Prv 28, 20: l'uomo leale sarà colmo di benedizioni), incise sull'architrave di una porta della Villa Vecchia, che immette proprio nella stanza che don Álvaro occupò per molti anni.

---

<sup>7</sup> È Gesù che passa, n. 131.

<sup>8</sup> Lettera 6-V-1945, n. 23

<sup>9</sup> Lettera 24-III-1931, n. 43

<sup>10</sup> Lettera 31-V-1954, n. 22

<sup>11</sup> San Josemaría, Note di una riunione familiare, 19-III-1974.

Innalzo la mia anima al Signore ringraziando anche per la fedeltà di tante donne e di tanti uomini che ci hanno preceduto nel cammino e ci hanno lasciato una testimonianza preziosa del *vale la pena* che ho evocato all'inizio di queste pagine.

Nostro Padre diceva che ogni persona che si avvicina all'Opera, anche per poco tempo, conserverà sempre il nostro affetto. Si riferiva anche a coloro che sono rimasti per un certo tempo nell'Opera e poi hanno intrapreso altre strade; e a chi, in qualche caso, si fosse sentito ferito chiediamo perdono di tutto cuore.

### **Fedeltà apostolica**

6. La vocazione cristiana alla santità, all'identificazione con Cristo, è sempre e comunque vocazione apostolica: *Non è possibile scindere vita interiore e apostolato, come non è possibile scindere in Cristo la sua condizione di Dio-Uomo e la sua missione di Redentore*<sup>12</sup>.

In ogni epoca – nella nostra lo osserviamo in misura impressionante – c'è nel mondo una sete immensa di Dio, spesso inconsapevole. Si avverano una volta ancora le parole del profeta: *Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore Dio – in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore* (Am 8, 11).

Quante volte avremo meditato la vibrante esortazione di san Josemaría: *Carissimi: Gesù ci sprona. Vuole essere innalzato di nuovo, non sulla Croce, ma nella gloria di tutte le attività umane, per attirare a sé tutte le cose* (Gv 12, 32)<sup>13</sup>.

Quando si sperimentano le difficoltà che la vita cristiana trova in questo mondo (ateismo, indifferenza, relativismo, naturalismo materialistico, edonismo...), viene in mente l'affermazione di san Giovanni: *Non amate il mondo, né le cose del mondo!* (1 Gv 2, 15), che si riferisce a ciò che nel mondo si oppone a Dio e che egli compendia nella triplice concupiscenza (cfr. 1 Gv 2, 16). Ma, allo stesso tempo, il mondo, creato da Dio, è buono: *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna* (Gv 3, 16).

---

<sup>12</sup> È Gesù che passa, n. 122.

<sup>13</sup> Istruzione, 1-IV-1934, n. 1.

7. Sforziamoci di amare il mondo appassionatamente<sup>14</sup>, come nostro Padre, perché è il luogo del nostro incontro con Dio e la via che conduce alla vita eterna. Un amore che esclude la *mondanità*: siamo del mondo, ma non per questo desideriamo essere mondani. Ad esempio, viviamo lo spirito e la pratica della povertà, che ci libera da tanti legami e ci fa ascoltare, con atteggiamento positivo, san Paolo che ci assicura: *Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio* (1 Cor 3, 22-23). La testimonianza di persone che vivono con sobrietà e austerità è, oggi e sempre, un modo di essere sale e luce in questo mondo che siamo chiamati a trasformare con l'amore di Cristo.

Davanti a questa realtà – *tutto è vostro* –, ci rallegriamo delle gioie degli altri, godiamo di tutte le cose buone che ci circondano e ci sentiamo ingaggiati dalle sfide dei giorni nostri. Allo stesso tempo, siamo colpiti nel profondo dell'anima dall'attuale condizione del mondo, in particolare dalla triste realtà della guerra e da altre situazioni di grande indigenza e di sofferenza che affliggono tantissime persone, soprattutto le più deboli. Ma, ripeto, non soccombiamo al pessimismo; invece, ravviviamo la fede nella vitalità del Vangelo, che è *potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede* (Rm 1, 16), e la fede nei mezzi: preghiera, mortificazione, Eucaristia! e lavoro. Così manterremo una visione del mondo ricca di speranza.

La fede è la base della fedeltà. Non è fiducia vana nelle nostre capacità umane ma fede in Dio, che è fondamento della speranza (cfr. Eb 11,1). “Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme»<sup>15</sup>.

Ascoltiamo ancora nostro Padre: *Se sarete fedeli, il Signore, per mano vostra, opererà meraviglie, come frutto della vostra silenziosa e umile abnegazione. Rivivrete quel passo di san Luca*: i settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: “Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome” (Lc 10, 17)<sup>16</sup>.

### **Fedeltà alla vocazione e vita ordinaria**

8. Nella vita di ciascuno possono darsi, di tanto in tanto, circostanze fuori dal comune, ma sappiamo bene che l'unione con il Signore e la nostra missione apostolica, svolta insieme con Lui, si realizzano fundamentalmente nella vita

---

<sup>14</sup> *Colloqui*, n. 118.

<sup>15</sup> Benedetto XVI, Enciclica *Spe salvi*, n. 31.

<sup>16</sup> *Lettera 24-III-1930*, n. 23.

ordinaria: famiglia, professione, amicizie, doveri sociali...: «Essa è il principale luogo del nostro incontro con Dio»<sup>17</sup>, ci ricordava don Javier in uno dei suoi primi scritti.

Trovare il Signore nell'intero trascorrere di ogni giornata significa scoprire il valore del poco, delle piccole cose, dei dettagli in cui possiamo continuamente dimostrare l'amore di Dio e del prossimo. Gesù stesso ci ha detto: *Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti* (Lc 16, 10). Una fedeltà nel poco che il Signore premia con la grandezza della sua stessa gioia (cfr. Mt 25, 21).

La nostra esperienza ci dimostra che la fedeltà nel *poco* non è *pochezza*; tutt'altro: *La perseveranza nelle piccole cose, per Amore, è eroismo*<sup>18</sup>. È l'amore che conferisce il valore più grande a tutti gli sforzi umani. La fedeltà è fedeltà a un impegno preso per amore, e l'amore di Dio è il senso ultimo della libertà. Questa libertà di spirito dona la capacità di amare ciò che deve essere fatto, anche quando comporta un sacrificio, e allora possiamo sperimentare ciò che Gesù ci assicura: *Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero* (Mt 11, 29-30). Sant'Agostino spiega: «Quando uno ama, le fatiche non sono in alcun modo pesanti [...]. Quando si ama, non si fatica, o, se si fatica, questa stessa fatica è amata»<sup>19</sup>.

9. Sappiamo bene che trovare Dio, amare Dio, è inseparabile dall'amare e dal servire gli altri; che i due comandamenti della carità sono inseparabili. Con l'amore fraterno, che è segno certo di vita soprannaturale, costruiamo la nostra fedeltà e rendiamo più lieta la fedeltà degli altri: *Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli* (1 Gv 3, 14). Con che forza san Josemaría ci invita a vivere la fraternità: *Cuore, figli miei, mettete cuore nel servirvi gli uni gli altri. Quando l'affetto è mediato dal Sacratissimo Cuore di Gesù e dal Dolcissimo Cuore di Maria, si esercita la carità fraterna in tutta la sua forza umana e divina. Incoraggia a portare il peso, alleggerisce il carico, assicura la gioia nella lotta. Non è una cosa appiccicosa, ma al contrario rafforza le ali dell'anima per librarsi più in alto; la carità fraterna, che non cerca il proprio interesse, permette di prendere il volo per lodare il Signore sacrificandosi volentieri*<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> Javier Echevarría, Lettera pastorale, 28-XI-1995, n. 16.

<sup>18</sup> *Cammino*, n. 813.

<sup>19</sup> Sant'Agostino, *De bono viduitatis*, 21, 26.

<sup>20</sup> *Lettera 14-II-1974*, n. 23.

Dato il posto che ha il lavoro nella nostra vita quotidiana, potremmo considerare, anche in un esame di coscienza, le tante sfaccettature del santificare il lavoro, santificarsi nel lavoro, santificare con il lavoro<sup>21</sup>. Ora vorrei invitarvi a meditare su come possiamo trasformare meglio il lavoro in preghiera, che non è solo questione di fare qualche pia devozione mentre lavoriamo. Nostro Padre ce lo ha spiegato in tanti modi. Rileggiamo queste sue parole: *Fate dunque il vostro lavoro con la consapevolezza che Dio lo sta guardando: laborem manuum mearum respexit Deus (Gn 31, 42). Il nostro lavoro, quindi, deve essere santo e degno di Lui: non solo completato fino all'ultimo dettaglio, ma svolto con rettitudine, probità, onestà, lealtà, giustizia. In questo modo il vostro lavoro professionale non sarà solo buono e santo ma, in quanto tale, sarà anche preghiera<sup>22</sup>.*

Spesso nel lavoro facciamo esperienza anche dei nostri limiti e dei nostri difetti; se però, nonostante tutto, facciamo uno sforzo per sapere che Dio ci guarda, sentiremo risuonare per noi le parole di san Paolo: *la vostra fatica non è vana nel Signore (1 Cor 15, 58)*, che nostro Padre riassumeva così: nulla va perduto.

### **Ciò che è permanente e ciò che può cambiare nella vita dell'Opera**

10. La fedeltà alla propria vocazione nell'Opera ha un rapporto necessario con la fedeltà istituzionale, cioè con la permanenza dell'Opera come istituzione, nella fedeltà al volere di Dio su di essa così come lo ha tramandato il fondatore.

Nel 2016 don Javier ci ricordava queste parole di san Josemaría: *Come l'identità della persona rimane la stessa attraverso le varie tappe della crescita: infanzia, adolescenza, maturità...; così c'è, nel nostro sviluppo, un'evoluzione: altrimenti saremmo un cadavere. Il nucleo, l'essenza, lo spirito, rimangono immutati, ma evolvono i modi di dire e di fare, sempre vecchi e nuovi, sempre santi<sup>23</sup>.*

Commentando questo testo, ho considerato allora che è, soprattutto nell'apostolato personale, che nell'Opera è il più importante, e in quello che consiste nell'orientare cristianamente professioni, istituzioni e strutture umane, che cerchiamo di avere iniziativa e creatività, per creare un rapporto di amicizia sincera con tante persone e portare alla società la luce del Vangelo.

---

<sup>21</sup> Cfr. *Colloqui*, n. 55.

<sup>22</sup> *Lettera 15-X-1948*, n. 26.

<sup>23</sup> *Lettera 29-IX-1957*, n. 56.

Questa stessa iniziativa e questa stessa creatività ci spingono inoltre a individuare nuove attività apostoliche nel mare senza sponde che lo spirito dell'Opera ci mette davanti.

11. Questa creatività si può intendere come una declinazione di ciò che talvolta si definisce *fedeltà dinamica*, o anche *fedeltà creativa*. Una fedeltà che esclude tanto una superficiale smania di cambiamento quanto un atteggiamento aprioristicamente contrario a tutto ciò che è o appare come una certa novità. *La nostra vocazione ci colloca all'origine stessa dei sani cambiamenti che avvengono nella società e ci consente di far nostri i progressi di qualsiasi epoca*<sup>24</sup>. Pertanto, dobbiamo comprendere e condividere le aspettative dell'epoca in cui viviamo e, allo stesso tempo, cercare di non adattarci a qualsiasi moda o consuetudine, per quanto attuale e diffusa possa essere, se è contraria allo spirito che Dio ci ha trasmesso attraverso il nostro fondatore, comprese quelle che sono inadeguate allo stile umano e al clima di famiglia dell'Opera. Proprio per questo *non ci sarà mai bisogno di adattarsi al mondo perché siamo del mondo. Non dovremo rincorrere il progresso umano, perché siamo noi, figli miei, siete voi assieme agli altri uomini che vivono nel mondo a forgiare il progresso con il vostro lavoro ordinario*<sup>25</sup>.

È bene anche tener presente che, circa le decisioni che valgono per tutta l'Opera (per esempio quelle che riguardano le attività di formazione spirituale: circoli, meditazioni, ritiri, ecc.), è logico che il discernimento dell'opportunità di eventuali cambiamenti sia in ultima istanza di competenza del Padre con il Consiglio Generale e l'Assessorato Centrale. D'altra parte, non tutti i cambiamenti a questo livello sono irrilevanti in rapporto allo spirito dell'Opera e perciò devono essere studiati con prudenza. Da parte vostra, non esitate a proporre progetti apostolici a coloro che dirigono l'attività dell'Opera, con spirito di iniziativa e insieme di unità – senza smettere di remare assieme – con il desiderio di portare la gioia del Vangelo a tante persone. Siate comunque certi che “non siamo da soli a fare l'Opera, né contiamo solo sulle nostre povere forze, ma sulla forza e sulla potenza del Signore”<sup>26</sup>.

12. Con la fedeltà di ognuno di noi e con la responsabilità di tutti nel conservare la fedeltà istituzionale, nonostante i nostri limiti, sostenuti dalla grazia di Dio potremo costruire, attraverso le alterne vicende storiche, la continuità dell'Opera nella fedeltà alla sua origine. Si tratta della continuità essenziale tra passato, presente e futuro, propria di una realtà viva. Nel 2015

---

<sup>24</sup> Lettera 14-II-1950, n. 21.

<sup>25</sup> Lettera 9-I-1932, n. 92.

<sup>26</sup> Javier Echevarría, Lettera pastorale, 28-XI-1995, n. 11.

don Javier ci incoraggiava a chiedere a san Josemaría che l'Opera arrivasse al 2 ottobre 2028 con la stessa forza e freschezza di spirito che aveva nostro Padre il 2 ottobre 1928.

Potrà compiersi così, per la misericordia di Dio, ciò che vide san Josemaría: *Vedo l'Opera proiettata nei secoli, sempre giovane, vivace, bella e feconda, a difendere la pace di Cristo perché ne goda il mondo intero. Contribuiremo a far sì che nella società siano riconosciuti i diritti della persona umana, della famiglia, della Chiesa. Il nostro lavoro farà scemare gli odi fratricidi e la diffidenza tra i popoli. Le mie figlie e i miei figli, fortes in fide (1 Pt 5, 9), saldi nella fede, sapranno ungere tutte le ferite con l'olio della carità di Cristo, che è un balsamo soavissimo*<sup>27</sup>.

Affidando il costante rinnovo della nostra fedeltà a nostra Madre santa Maria, Vergine fedele, e a san Giuseppe, vi benedice con grandissimo affetto

vostro Padre

Fernando

Roma, 19 marzo 2022

[Torna all'indice](#)

---

<sup>27</sup> Lettera 16-VII-1933, n. 26.

## 11. Messaggio in occasione della conclusione dell'anno "Famiglia Amoris Laetitia" (14-VI-2022)

Carissimi, Gesù protegga le mie figlie e i miei figli!

Il prossimo 26 giugno terminerà l'[Anno della Famiglia](#) indetto da papa Francesco, che ha invitato a riflettere sull'importanza dell'istituzione familiare nella Chiesa e nella società.

La famiglia è il primo ambito nel quale si comprende di essere amati per quello che si è e si impara ad amare gli altri. Ogni famiglia ha punti di forza e debolezze, momenti buoni e difficoltà. Ma il Signore ci chiama continuamente a guardare ciascuno con riconoscenza e amore. Voler bene agli altri così come sono, con i loro pregi e difetti, ci farà avere un cuore in sintonia con quello di Gesù. Come spiega san Josemaría: «Il cuore umano ha un enorme coefficiente di dilatazione. Quando ama si allarga in un crescendo di affetto che supera tutti gli ostacoli. Se tu ami il Signore, non ci sarà creatura che non trovi spazio nel tuo cuore» (Via Crucis, VIII Stazione, n. 5).

A chi comincia a sviluppare un progetto familiare con spirito cristiano si presentano molte sfide. Bisogna trovare il modo di conciliare, per esempio, gli impegni famigliari con il lavoro, le relazioni sociali, il riposo... È molto utile, quindi, trovare una guida sin dall'inizio del cammino matrimoniale. Vi invito a potenziare le attività e le iniziative in questa linea, perché hanno un effetto moltiplicatore. «Quanto è importante, per i giovani, vedere con i propri occhi l'amore di Cristo vivo e presente nell'amore degli sposi, che testimoniano con la loro vita concreta che l'amore per sempre è possibile!» (Papa Francesco, Videomessaggio, 9-VI-2021).

Affidiamo a Gesù, Maria e Giuseppe i frutti di questo Anno della Famiglia che ormai si sta concludendo; a loro chiediamo che tutti i focolari cristiani siano un riflesso della casa di Nazaret.

Vi benedice con tanto affetto

vostro Padre Fernando

Roma, 14 giugno 2022

[Torna all'indice](#)



## 12. Messaggio per convocare il Congresso Generale straordinario (6-X-2022)

Carissimi: Gesù protegga le mie figlie e i miei figli!

Come vi ho già scritto, nel Consiglio Generale e nell'Assessorato Centrale stiamo studiando in che modo realizzare l'adeguamento degli Statuti dell'Opera richiestoci dal Papa in conformità alle indicazioni del Motu proprio *Ad charisma tuendum*.

Nel Dicastero del Clero ci hanno suggerito di non limitarci a prendere in considerazione ciò che riguarda la dipendenza della prelatura da tale istituzione e la periodicità annuale anziché quinquennale della relazione alla Santa Sede sull'attività della prelatura, ma di proporre altri eventuali ritocchi agli Statuti che riteniamo opportuni alla luce del Motu proprio. Ci hanno anche consigliato di prenderci tutto il tempo necessario, senza aver fretta.

Trattandosi di un'iniziativa della Santa Sede, non è necessario celebrare i Congressi Generali previsti per introdurre modifiche negli Statuti (cfr. n. 181, § 3). Tuttavia, con il parere favorevole dell'Assessorato Centrale e del Consiglio Generale, ho deciso di convocare un Congresso Generale Straordinario, circoscritto a questa specifica finalità, che avrà luogo nel primo semestre del 2023.

Per preparare il lavoro delle congressiste e dei congressisti, desideriamo avvalerci per tempo del contributo di quelli di voi che desiderano inviare suggerimenti specifici. Riceverete presto orientamenti su come e quando inviarmeli per poterli studiare adeguatamente.

Tenete presente che ci si deve limitare a quanto ci ha chiesto la Santa Sede, evitando di proporre qualsiasi altro cambiamento che ci dovesse sembrare interessante. Oltre a nutrire il desiderio di essere fedeli all'eredità del nostro fondatore, è importante considerare il bene generale che consegue dalla stabilità giuridica delle istituzioni.

Naturalmente, il testo del Motu proprio può dare origine ad altri suggerimenti, al di là della questione degli Statuti, volti a dare nuova linfa ai nostri apostolati. Vi verranno richiesti più avanti, quando saranno convocate le settimane di lavoro.

Affidiamo tutto ciò all'intercessione di san Josemaría, nel ventesimo anniversario della sua canonizzazione che oggi celebriamo. Chiediamo al Signore, come ci ha invitato a fare papa Francesco, che il carisma affidato da Dio a nostro Padre per il servizio della Chiesa porti frutto con nuovo vigore nella vita di ciascuno.

Vi invio la mia più affettuosa benedizione.

Vostro Padre

Fernando

Roma, 6 ottobre 2022

[Torna all'indice](#)

### 13. Lettera sulla fraternità (18-II-2023)

Carissimi, Gesù protegga le mie figlie e i miei figli!

1. In questa lettera desidero invitarvi a considerare insieme alcuni aspetti di quelle parole del Signore tante volte meditate: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15, 12).

Gesù ci ha amati fino al punto di dare la vita per tutti e per ciascuno. Lo sappiamo e desideriamo crederlo con una fede più viva ed efficace che, come gli Apostoli, gli chiediamo di concederci: «Accresci in noi la fede!» (Lc 17, 5). Così potremo ripetere con assoluta convinzione, come san Giovanni: «E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (1 Gv 4, 16).

«Dio è amore» (1 Gv 4, 8) e ci invita ad amare: «E questa è la nostra vocazione più alta, la nostra vocazione per eccellenza; e ad essa è legata anche la gioia della speranza cristiana. Chi ama ha la gioia della speranza, di arrivare a incontrare il grande amore che è il Signore»<sup>28</sup>.

Il nostro amore di Dio, carità soprannaturale, è la risposta all'amore divino per tutti e per ciascuno di noi che il Signore stesso ci propone come modello e prospettiva del nostro amore del prossimo. L'amore di Dio e del prossimo sono talmente uniti che «molto spesso la testa e il cuore non sono in grado di discernere se un qualunque gesto di fraternità è un servizio reso a Dio o ai fratelli: perché, nel secondo caso, stiamo servendo Dio due volte»<sup>29</sup>.

2. Nella nostra vita l'amore del prossimo è così decisivo che «sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (1 Gv 3, 14). La carità si sviluppa in infinite forme e abbraccia il mondo intero. Nessuno ci può essere indifferente, perché «ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario»<sup>30</sup>.

A partire da queste righe vorrei che riflettessimo su alcune disposizioni e manifestazioni in cui si esprime significativamente la fraternità. Si potrebbero riassumere con queste parole di san Josemaría: «Con quanta insistenza l'Apostolo san Giovanni predicava il *mandatum novum!* – “Amatevi gli uni gli altri!” – Mi metterei in ginocchio, senza far scena – me lo grida il cuore – per

---

<sup>28</sup> Francesco, Udienza, 15-III-2017.

<sup>29</sup> *Istruzione*, maggio 1935 – settembre 1950, n. 75.

<sup>30</sup> Benedetto XVI, Omelia, 24-IV-2005.

chiedervi per amor di Dio di volervi bene, di aiutarvi, di darvi la mano, di sapervi perdonare»<sup>31</sup>.

### **Dimensioni della comprensione**

3. La parola comprensione potrebbe, nel contesto delle relazioni personali, richiamare uno soltanto dei suoi significati: non stupirsi dei difetti e degli errori degli altri. Se così fosse, tuttavia, non risulterebbe del tutto comprensibile quel punto di Cammino: «Più che nel “dare”, la carità consiste nel “comprendere”»<sup>32</sup>.

La comprensione che nasce dalla carità, dall'amore, “comprende”: “vede”, anzitutto, non i difetti o le mancanze ma le virtù e le qualità degli altri. Ricordo una meditazione dettata da don Javier il 26 agosto 1999, durante un corso estivo a Olbeira (una casa di ritiri in Galizia – Spagna): ci esortava con energia e con affetto a «non vedere le persone attraverso la lente dei difetti ma quella delle virtù». L'amore ci fa riconoscere con gioia quel che c'è di positivo negli altri. Dobbiamo «godere della felicità del prossimo come dei nostri successi»<sup>33</sup>, il che è l'esatto contrario dell'oscuro peccato dell'invidia nel suo aspetto di tristezza per il bene altrui.

D'altra parte chiunque vale sempre più di quanto riusciamo a cogliere normalmente. Spesso succede un po' quello che leggiamo nella Scrittura, come quando la Lettera agli Ebrei ci invita a non scordarci dell'ospitalità: «alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (Eb 13, 2).

4. La comprensione che nasce dall'amore permette anche di notare i difetti e le mancanze altrui: così si può comprendere la persona sia nei suoi lati negativi che in quelli positivi. E possiamo stare sicuri, poiché lo vede l'amore che è sapientissimo, che quelli positivi sono molto più numerosi di quelli negativi. Ad ogni modo, gli aspetti negativi non sono motivi di allontanamento ma di preghiera e di aiuto, eventualmente di un affetto più grande e, se serve, di correzione fraterna.

Nostro Padre ci ha raccomandato tanto questa dimostrazione di carità, talvolta eroica: «Praticate la correzione fraterna, ne sit populus Domini sicut oves absque pastore (Nm 27, 17), perché questa Famiglia soprannaturale dell'Opera di Dio non finisca per diventare un branco di pecore senza pastore.

---

<sup>31</sup> *Forgia*, n. 454.

<sup>32</sup> *Cammino*, n. 463.

<sup>33</sup> San Gregorio Magno, *Homiliae in Evangelia*, 5, 3: PL 76, 1094 B.

Vi ho sempre insegnato, figlie e figli miei, che nell'Opera dobbiamo essere ognuno pastore e pecora»<sup>34</sup>.

5. Siamo tutti deboli e non possiamo stupirci di provare sentimenti di avversione o di incomprensione nei confronti di altre persone. Tuttavia, non possiamo ammetterli e giustificarcene; dovremo, piuttosto, cogliere l'occasione per chiedere al Signore di perdonarci, di renderci più capaci di amare e di aumentare in noi quel frutto dell'amore che è la comprensione. Senza scoraggiarci per la nostra fragilità, chiederemo aiuto a Dio per poter arrivare a dirgli, colmi di gratitudine: «Hai allargato il mio cuore» (Sal 119, 32).

Per esempio, è importante che lottiamo per dominare e mitigare la spontanea insofferenza dei difetti reali o immaginari degli altri (talvolta il difetto risiede piuttosto nel nostro sguardo). Questo genere di impazienza può portarci a mancare di comprensione e, pertanto, di carità. San Cipriano di Cartagine disse assai chiaramente: «La carità, che è vincolo di fraternità e fondamento della pace e che consolida l'unità, è superiore alla speranza e alla fede, precede le opere e la testimonianza dei martiri e rimarrà eternamente con noi nei regni celesti. Ma se le togli la pazienza si svuota e si estingue»<sup>35</sup>.

6. La comprensione, frutto dell'amore fraterno, aiuta anche a non fare discriminazioni in base alla diversità che si può rilevare nelle persone con cui si convive. In realtà, molto spesso la diversità è ricchezza di caratteri, sensibilità, interessi... Spiega nostro Padre: «Dovete vivere una fraternità senza fluttuazioni, che passi sopra simpatie o antipatie naturali, amandovi come autentici fratelli e trattandovi con la comprensione che caratterizza una famiglia davvero unita»<sup>36</sup>.

Oltre a sforzarci di voler bene agli altri e di comprenderli, è importante che ci lasciamo voler bene. Vi ricordo ciò che vi ho scritto in un'altra occasione: «È importante crescere in affabilità, gioia, pazienza, ottimismo, delicatezza e in tutte le virtù che rendono amabile la convivenza, perché così le persone possano sentirsi bene accolte ed essere felici»<sup>37</sup>. Creiamo in tal modo un clima fraterno nel quale ognuno avvalora l'affetto dell'altro e, insieme, godiamo del cento per uno promessoci dal Signore e ci incamminiamo verso la vita eterna (cfr. Mt 19, 29).

---

<sup>34</sup> Lettera 15, n. 169.

<sup>35</sup> San Cipriano, *De bono patientiae*, n. 15: PL 4 631 C.

<sup>36</sup> Lettera 30, n. 28.

<sup>37</sup> Lettera pastorale, 1-XI-2019, n. 9.

## Il tesoro del perdono

7. La comprensione è, inoltre, in stretta relazione con quella realtà di straordinaria importanza che è il perdono; chiedere perdono e perdonare. Nell'aprile del 1974 nostro Padre ci diceva che «quel che c'è di più divino nella nostra esistenza cristiana, di figli di Dio nell'Opus Dei, è perdonare chi ci ha fatto del male». Con grande semplicità aggiungeva: «Io non ho dovuto imparare a perdonare, perché il Signore mi ha insegnato ad amare». Forse, fra le tante conseguenze e manifestazioni della filiazione divina, non avremmo, come prima cosa, considerato spontaneamente il perdono. Tuttavia, capiamo che essere figli di Dio vuol dire che siamo Cristo, immedesimati in lui. Che Cristo è entrato nel mondo, il Figlio eterno si è fatto Uomo, proprio per perdonare. E che quindi «niente ci rende tanto simili a Dio come l'essere indulgenti e perdonare»<sup>38</sup>.

Quanto spesso recitiamo e meditiamo il padrenostro! Perdonare gli altri è così importante che è condizione necessaria per essere perdonati da Dio. Com'è bello pregare il Signore di insegnarci a perdonare, realmente e in ogni occasione. Anzi, possiamo osare di chiedergli con santa audacia di finire per amare tanto gli altri da non aver bisogno, come nostro Padre, di imparare a perdonare<sup>39</sup>. Sarebbe meraviglioso che desiderassimo di arrivare ad amare tanto da non sentirci mai offesi.

8. Imparare a chiedere perdono in seguito ai piccoli contrasti quotidiani è altrettanto importante che comprendere e perdonare. Una richiesta sincera di perdono è spesso l'unico modo di ricostruire la buona armonia di un rapporto, anche quando si ritiene, con più o meno ragione, di aver subito il torto maggiore. Il Figlio di Dio non fu spinto a chiedere perdono al Padre, a nome nostro, da motivazioni teoriche basate sulla stretta giustizia, ma dall'amore gratuito che pensa soltanto a che cosa può fare per gli altri.

Figlie e figli miei, non pensiamo che sia una bella cosa al di sopra delle nostre povere possibilità. È di certo una meta molto elevata. Purtroppo, con la grazia di Dio vi ci possiamo approssimare a poco a poco, se non tralasciamo di corrispondere all'amore di Dio con uno sforzo spirituale quotidianamente rinnovato.

---

<sup>38</sup> San Giovanni Crisostomo, *Commento al Vangelo di san Matteo*, XIX, 7.

<sup>39</sup> Cfr. *Solco*, n. 804.

## Spirito di servizio

9. «La più grande ambizione dei figli di Dio nel suo Opus Dei (...) dev'essere sempre quella di servire»<sup>40</sup>. Comprendiamo bene questa insistenza di san Josemaría se leggiamo e meditiamo le parole del Signore: «Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire» (Mc 10, 45); «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22, 27).

Lo spirito di servizio è espressione dell'amore, dell'affetto con cui facciamo totalmente nostre le necessità degli altri. Con che forza ce lo spiegava nostro Padre: «Non ho difficoltà a ripeterlo continuamente. Tutti hanno bisogno di affetto e ne abbiamo bisogno anche nell'Opera. Impegnatevi a far crescere sempre più l'affetto per i vostri fratelli senza sentimentalismi esagerati. Tutto ciò che riguarda un mio figlio dev'essere per davvero molto nostro: il giorno in cui dovessimo vivere come estranei o nell'indifferenza per gli altri, avremmo ucciso l'Opus Dei»<sup>41</sup>.

Pur senza volerlo, potremmo vivere da estranei o indifferenti verso gli altri per un eccessivo attivismo che ci impedisca di conoscerci, stringere rapporti personali, interessarci attivamente agli altri. Figlie e figli miei, mi risuonano nella mente e nel cuore le parole che san Josemaría ci diceva con tutta la forza del suo spirito: «Vogliatevi bene!»

10. Desideriamo servire gli altri per servire Gesù: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40). È giusto, allora, che ognuno di noi pensi: «Solo la mia disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio. Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama»<sup>42</sup>.

Tutti abbiamo fatto esperienza dello sforzo che spesso comporta servire gli altri. «Non dovete pensare che sia facile fare della propria vita un servizio. Bisogna concretizzare questa bella aspirazione – il regno di Dio infatti non consiste in parole, ma in potenza (1 Cor 4, 20) – e impegnarsi con continuità ad aiutare gli altri non è possibile senza sacrificio»<sup>43</sup>. Tuttavia, sforzarsi per amore comporta sempre una gioia che l'egoismo, invece, non può procurare.

---

<sup>40</sup> Lettera 15, n. 38. Lettera 15, n. 38.

<sup>41</sup> AGP, biblioteca, P01.

<sup>42</sup> Benedetto XVI, Enc. *Deus caritas est*, n. 18.

<sup>43</sup> Lettera 8, n. 4.

Da ultimo, lo spirito di servizio è espressione di amore fraterno e «l'amore fraterno può solo essere gratuito, non può mai essere un compenso per ciò che un altro realizza, né un anticipo per quanto speriamo che faccia»<sup>44</sup>.

## **Seminatori di pace e di gioia**

11. Una delle manifestazioni dello spirito di servizio, che praticamente le riassume tutte, è seminare pace e gioia. Siccome possiamo dare la pace e la gioia solo se le possediamo ed entrambe sono un dono di Dio, il modo migliore di accrescerle in noi è attendere con premura e diligenza ai nostri momenti di intimità con Dio: i sacramenti e l'orazione.

Nella vita di chiunque non mancano, più o meno spesso, con maggiore o minore intensità, dispiaceri e sofferenze che danno origine a sentimenti vari di turbamento e di tristezza. Dobbiamo passar sopra a questi stati d'animo, quando si affacciano al nostro spirito, recuperando la gioia mediante la fede nell'amore che Dio nutre, oggi e adesso, per ciascuna e per ciascuno di noi (cfr. 1 Gv 4, 16).

Dobbiamo trovare il fondamento della nostra gioia non in noi ma nel Signore, cosicché, nonostante tutto, possiamo disporre della forza d'animo per dimenticarci di noi stessi e per trasmettere agli altri la gioia che viene da Dio. Consideriamo rivolte anche a noi le parole che leggiamo nel libro di Neemia: «Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza» (Ne 8, 10).

12. Nelle vostre lettere, abbastanza spesso mi date notizia delle situazioni difficili in cui vi trovate. Vorrei esservi accanto per prendermi cura con ognuna e ognuno di voi di quel figlio malato, della madre che patisce grandi limitazioni per la sua età avanzata, o per condividere la pena che vi affligge. Cerco di avere a cuore ogni vostra cosa e di portarla nella mia Messa di ogni giorno.

In queste e in tante altre circostanze, ricordiamoci che il Signore benedice con la croce e che, come assicurava nostro Padre sulla base di un'ampia esperienza, «l'amore autentico porta con sé la gioia: una gioia che ha le radici a forma di Croce»<sup>45</sup>. E poi, se viviamo bene la fraternità, non siamo mai soli: portiamo tutti assieme – cor unum et anima una – il dolce peso della croce del Signore, con la certezza interiore che, alla fine, il suo giogo è dolce e il suo peso leggero (cfr. Mt 11, 30). Con questi sentimenti e con il desiderio di farne vita nostra, avremo letto e meditato spesso quelle parole di san Josemaría:

---

<sup>44</sup> Francesco, Enc. *Laudato si'*, n. 228.

<sup>45</sup> *Forgia*, n. 28.



«Dedicarsi a servire le anime, dimenticandosi di se stesso, è talmente efficace che Dio lo premia con una umiltà piena di gioia»<sup>46</sup>.

## **Vita in famiglia**

13. La maggior parte di voi non abita in un centro dell'Opera. Tuttavia, come scrive nostro Padre, «tutti coloro che fanno parte dell'Opus Dei, figli miei, costituiscono un'unica famiglia. Questa realtà non dipende dal fatto di abitare sotto lo stesso tetto. Come i primi cristiani siamo cor unum et anima una (At 4, 32) e nessuno potrà mai sperimentare nell'Opera l'amarrezza dell'indifferenza»<sup>47</sup>.

Perché la parte preponderante dei membri dell'Opera che non abita nei centri, cioè i soprannumerari e gli aggregati, riceva il calore familiare dell'Opus Dei e possa contribuirvi, è necessario che alcuni, i numerari e le numerarie, facciano materialmente famiglia nelle sedi dei centri, cui tutti gli altri fanno riferimento a seconda delle circostanze in cui vivono. Evidentemente le sedi sono molto utili per tenervi riunioni formative, per accogliervi attività apostoliche ecc., ma sapete bene che si può fare tutto anche senza una sede, in modo particolare dove il lavoro apostolico è appena agli inizi.

Naturalmente ci sono anche situazioni di lavoro, di salute, di impegni familiari e d'altro genere che consigliano o persino impongono che alcune numerarie e alcuni numerari non abitino nella sede di un centro, senza che ciò debba ridurre la loro responsabilità e la loro dedizione, diversa ma non meno reale, alla costruzione della nostra casa.

14. È normale che in molte famiglie convivano persone appartenenti a varie generazioni (nonni, genitori, figli) e con caratteristiche diverse. Ci sono anche parecchie famiglie con malati cronici, più o meno gravi. Se è vero che, talvolta, queste situazioni possono portare a un deteriorarsi dell'unità familiare, è anche vero che, molto spesso, tali difficoltà e altre ancora possono unire di più la famiglia, quando c'è vero amore.

Figlie e figli miei, l'Opera è una famiglia molto numerosa, in cui ci sono persone di differenti età e con personalità diverse e ci sono anche i malati. Grazie a Dio, la cura e l'affetto con cui in Casa ci dedichiamo ai malati è una stupenda realtà.

---

<sup>46</sup> Lettera 2, n. 15.

<sup>47</sup> Lettera 11, n. 23.

15. In alcuni centri possono presentarsi situazioni più difficili. Se la vita in famiglia dovesse stancarvi, cercatene sinceramente i motivi per mettervi rimedio: considerate se dipende soltanto dalla penuria di risorse materiali, o dalla ovvia fatica che comporta dedicarsi a curare gli altri, o se invece si deve anche al raffreddamento dell'affetto. Se anche fosse questo il caso, non c'è motivo di sorprendersi o di scoraggiarsi: vi suggerisco di chiedere a Dio, con semplicità e con audacia, di darvi un cuore più grande, di aiutarvi a vedere Lui negli altri e che ciò vi riempi di gioia, come accadde ai discepoli quando videro Gesù risorto: «E i discepoli gioirono al vedere il Signore» (Gv 20, 20).

D'altra parte, dietro a un determinato carattere, ci sono talvolta delle sofferenze che possono spiegare un certo modo di essere o di comportarsi. Dio conosce ciascuno fino in fondo, anche con i suoi punti dolenti, e ci guarda tutti con tenerezza. Impariamo dal Signore a guardare con i suoi occhi, a comprendere tutti – lo ripeto intenzionalmente –, a metterci nei panni degli altri. «Quanti timori e quanti pericoli può dissipare il vero amore tra i fratelli, che non si nomina – perché allora sembrerebbe di profanarlo –, ma che risplende in ogni particolare!»<sup>48</sup>.

Non cessiamo di ringraziare il Signore della famiglia che ci ha dato, con la sua abbondanza di caratteri diversi, di situazioni sociali e di culture differenti. Al tempo stesso, sentiamoci responsabili di salvaguardare un tono, un clima caratterizzato anche da «rapporti di straordinaria finezza»<sup>49</sup>.

### **Nella Chiesa e nel mondo**

16. Prendersi cura della fraternità manifesta che l'Opera, come parte della Chiesa, è famiglia di Dio. Se ci vogliamo bene, ci comprendiamo, ci perdoniamo, ci serviamo gli uni gli altri, daremo anche, in virtù della comunione dei santi, un contributo direttissimo all'unità di tutti i credenti e dell'intera umanità. San Josemaría diceva che «l'apostolato principale che noi cristiani dobbiamo svolgere nel mondo, la migliore testimonianza di fede, è contribuire a far sì che all'interno della Chiesa si respiri il clima della carità autentica. Se non ci amiamo davvero, se ci sono conflitti, calunnie, discordie, chi si sentirà attratto da coloro che affermano di predicare la Buona Novella del Vangelo?»<sup>50</sup>. Chiedo al Signore che in casa nostra, nell'Opera, nella Chiesa e nella società tutta siamo sempre strumenti di unità.

---

<sup>48</sup> Solco, n. 767.

<sup>49</sup> Istruzione, 1-IV-1934, n. 63.

<sup>50</sup> Amici di Dio, n. 226.

La cura della fraternità porterà anche luce e calore nel nostro mondo, che giace così spesso nelle tenebre o soffre il freddo dell'indifferenza. Le nostre case, quelle degli aggregati e dei soprannumerari e i centri dell'Opera, devono essere «focolari luminosi e lieti». Ambienti aperti, che possano accogliere molta gente, anche chi magari è privo del calore di una famiglia. La testimonianza di una famiglia cristiana che si sforza di rimanere unita, in cui, pur con i propri limiti, ognuno è disposto a perdonare, a voler bene, a servire, sarà un punto di riferimento per molti. Come, al di sopra di ogni altra, fu, è e sarà sempre la casa di Nazareth. Non dimentichiamo le parole di san Josemaría: «Noi facciamo parte di quella famiglia».

La fraternità ben vissuta è un apostolato direttissimo: tante persone vedranno l'affetto che ci portiamo e potranno esclamare, come dissero dei primi cristiani, «vedi come si amano»<sup>51</sup>, si sentiranno attratte da quell'amore cristiano che è «una partecipazione dell'infinita carità che è lo Spirito Santo»<sup>52</sup>.

\* \* \*

17. Voglio finire rileggendo con voi queste altre parole di nostro Padre: Cuore, figli miei, servitevi mettendoci il cuore. Quando l'affetto passa attraverso il Sacratissimo Cuore di Gesù e il Dolcissimo Cuore di Maria, l'esercizio della carità fraterna si esprime in tutta la sua forza umana e divina. Aiuta a sostenere l'onere alleviandone il peso, rende grata la lotta. Non è un fronzolo: irrobustisce le ali dell'anima per salire più in alto; la carità fraterna, che non cerca il proprio interesse (cfr. 1 Cor 13, 5), permette di spiccare il volo per dare lode al Signore con lieto spirito di sacrificio<sup>53</sup>.

Con grande affetto vi benedice

Vostro Padre

Fernando

Roma, 16 febbraio 2023

[Torna all'indice](#)

---

<sup>51</sup> Tertulliano, *Apologeticum*, 39: PL 1, 471.

<sup>52</sup> San Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, II-II, q. 24, a.7 c.

<sup>53</sup> *Lettera 14-II-1974*, n. 23.

## 14. Messaggio in occasione della conclusione del Congresso Generale Straordinario (17-IV-2023)

Carissimi: che Gesù protegga le mie figlie e i miei figli!

Il Congresso generale straordinario si è appena concluso e vorrei scrivere queste righe per ringraziarvi nuovamente per le vostre preghiere. Sono stati giorni in cui abbiamo chiesto l'aiuto dello Spirito Santo in modo speciale. Abbiamo visto ancora una volta i legami di filiazione e di fraternità che ci uniscono, così come l'amore per la Chiesa e per il Santo Padre. Allo stesso tempo, è stato facile ringraziare Dio per le tante iniziative di evangelizzazione e di servizio a molte anime in tutto il mondo. Poiché a Roma si sono riunite persone provenienti da tanti Paesi, è stato anche naturale tenere a mente l'intero Opus Dei, tutti i operatori e gli amici, pregare gli uni per gli altri e soprattutto per coloro che vivono in Paesi colpiti dalla guerra o da varie forme di povertà e di bisogno.

Nei giorni scorsi, le vostre sorelle e i vostri fratelli che hanno preso parte al Congresso hanno potuto lavorare in profondità sui suggerimenti ricevuti da tutte le regioni, e sta prendendo forma una proposta di adeguamento degli Statuti che risponde alla richiesta del Papa nel motu proprio "Ad charisma tuendum" e che sarà presentata alla Santa Sede nei prossimi mesi.

Come ho detto nel messaggio precedente, i suggerimenti che non erano applicabili a ciò che la Santa Sede sta chiedendo ora potranno essere studiati durante le prossime Settimane di lavoro e in preparazione del prossimo Congresso generale ordinario, che si terrà nel 2025. Come vi ho anche detto, a differenza di altri congressi in cui si stabiliscono alcune priorità apostoliche, in questo caso l'unico scopo era quello di preparare la proposta di cui sopra. Per questo motivo, il risultato finale sarà noto solo dopo l'esame della Santa Sede, alla quale compete l'ultima parola.

Nel lavoro di questi giorni siamo stati guidati da due criteri fondamentali: la fedeltà al carisma che san Josemaría ha ricevuto il 2 ottobre 1928 e l'adesione filiale alla volontà espressa dal Santo Padre. Come richiesto dal Papa nel motu proprio, abbiamo cercato di esprimere più chiaramente la dimensione carismatica dell'Opera (cfr. "Ad charisma tuendum" n. 4), che viene vissuta e realizzata in comunione con le chiese particolari e con i vescovi che le presiedono. La prelatura dell'Opus Dei è una famiglia, frutto di legami di paternità, filiazione e fraternità.

Questi giorni del congresso sono stati caratterizzati da un'atmosfera di serenità e buon umore e dalla partecipazione attiva di tutti. Ognuno ha potuto esprimersi liberamente, sia nei gruppi di lavoro che nelle sessioni plenarie. Vorrei anche sottolineare che, nell'esaminare i suggerimenti, c'è stato grande accordo tra molte persone di diversa provenienza, formazione e cultura. È stata un'eloquente dimostrazione di unità intorno al “dono dello Spirito ricevuto da san Josemaría” (Ad charisma tuendum, preambolo).

Con la gioia della Pasqua e con tanto affetto vi benedice

vostro Padre,

Fernando

[Torna all'indice](#)

## DISCORSI

### 15. Allargare il cuore | Evento "Be To Care"

In occasione del decimo anniversario di Harambee, mons. Javier Echevarría tenne la conferenza "*Il cuore cristiano, motore dello sviluppo sociale*"<sup>54</sup>. Nel 20° anniversario dell'associazione, vorrei proseguire le riflessioni del mio predecessore nell'ambito di queste giornate sull'innovazione sociale. Alla luce della dottrina sociale della Chiesa e del messaggio di san Josemaría, mi soffermerò sulla dimensione sociale della vocazione cristiana.

Dieci anni fa, don Javier ci ricordava che il dialogo tra Gesù e un dottore della legge fa vedere che l'amore di Dio è inseparabile dall'amore del prossimo: «Quando un dottore della legge gli chiese qual era il primo comandamento, il Signore non si limitò ad affermare che l'amore di Dio è il più grande e il primo comandamento, ma aggiunse la necessità di amare il prossimo come comandamento incluso nel primo (Mt 22, 35-39)»<sup>55</sup>.

È importante tenere presente la dimensione relazionale della persona. Benedetto XVI, nell'enciclica *Caritas in veritate*, afferma che «la creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale». Questa realtà «obbliga ad un *approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione (...)*» e aiuta a «cogliere in maniera illuminata la dignità trascendente dell'uomo»<sup>56</sup>.

Voi, con modalità e prospettive molto diverse, vi dedicate professionalmente a prendervi cura delle persone, soprattutto le più bisognose, e a promuoverne la dignità. Sapete per esperienza che, sebbene le istituzioni e le strutture siano necessarie, per raggiungere un vero sviluppo globale occorre anche che le persone si incontrino, bisogna creare i contesti e le condizioni affinché questo processo si realizzi, cosicché la persona possa perfezionarsi in tutte le sue dimensioni. Come, cristiani, discepoli di Cristo, siamo chiamati, a nuovo titolo, a prenderci cura delle persone, a prenderci cura del mondo.

Che cosa vediamo nel mondo? Insieme a nuove possibilità di promozione umana offerte dai progressi della medicina, delle tecnologie, della

---

<sup>54</sup> Javier Echevarría, conferenza *Il cuore cristiano, motore dello sviluppo sociale*, ottobre 2012, Pontificia Università della Santa Croce.

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> Benedetto XVI, enciclica *Caritas in veritate*, 29-VI-2009, n. 53.

comunicazione e da tanti esempi ispiratori, vengono alla ribalta le ingiustizie e le ferite sanguinanti dell'umanità. «Nel mondo di oggi, la povertà mostra molti volti diversi: malati e anziani che sono trattati con indifferenza, la solitudine che sentono molte persone abbandonate, il dramma dei profughi, la miseria nella quale vive buona parte dell'umanità, spesso conseguenza di ingiustizie che gridano al Cielo»<sup>57</sup>.

Come vi dicevo ancora nella lettera che sto citando, «niente di questo ci deve apparire indifferente», siamo tutti chiamati a mettere «in movimento la *“fantasia della carità”* per portare il balsamo della tenerezza di Dio a tutti i nostri fratelli che si trovano nel bisogno»<sup>58</sup>.

Quando gli esseri umani ignorano o trascurano la loro condizione di figli di Dio, tutte le loro relazioni – con se stessi, con gli altri e con il creato – ne risentono. Come ha detto papa Francesco, quando l'interdipendenza si trasforma in dipendenze, «perdiamo questa armonia dell'interdipendenza nella solidarietà»<sup>59</sup>.

Siamo corresponsabili della cura del mondo, stabilendo relazioni fondate sulla carità, sulla giustizia e sul rispetto, superando soprattutto la malattia dell'indifferenza. San Giovanni Paolo II scriveva: «Sì, ogni uomo è “guardiano di suo fratello”, perché Dio affida l'uomo all'uomo»<sup>60</sup>.

Buona parte delle iniziative che rappresentate sono nate per ispirazione di san Josemaría. E molti di voi, a partire dalla stessa ispirazione, lavorano in organizzazioni di segno e orientamento diverso, perché si sono sentiti spinti a "fare qualcosa", a non rimanere con le braccia incrociate.

Trasformare le realtà ordinarie in luogo di incontro con Dio e di servizio del prossimo fa parte del nucleo dello spirito dell'Opus Dei; è l'aspirazione di persone mature, sensibili verso gli altri e professionalmente competenti, che cercano di fare del mondo un luogo più giusto e fraterno. “Amare il mondo appassionatamente” comporta conoscerlo, prendersene cura e servirlo.

San Josemaría riassume l'atteggiamento cristiano verso i bisogni sociali in una lettera pubblicata negli anni '50: «Un cristiano non può essere individualista, non può disinteressarsi degli altri, vivere da egoista, voltare le

---

<sup>57</sup> Fernando Ocariz, *Lettera pastorale*, 14-II-2017, n. 31.

<sup>58</sup> Ibid.

<sup>59</sup> Francesco, *Udienza generale*, 2-IX-2020.

<sup>60</sup> San Giovanni Paolo II, enciclica *Evangelium vitae*, 25-III-1995, n. 19.

spalle al mondo: è essenzialmente sociale, membro responsabile del Corpo Mistico di Cristo»<sup>61</sup>.

Richiamandomi al fondatore dell'Opus Dei, mi soffermerò su quattro dimensioni: spirituale, professionale, personale e collettiva.

## La dimensione spirituale

Potrebbe sembrare utopico pensare di essere in grado di fare qualcosa per alleviare la sofferenza dell'umanità. Sappiamo però che chi porta il peso del dolore umano è Gesù. Le piaghe del fianco, delle mani e dei piedi ricordano le piaghe del mondo e Gesù ci ha detto: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»<sup>62</sup>.

Il cammino dell'identificazione con Cristo trasforma gradualmente il cuore umano e lo apre alla carità. L'unione con il Signore nei sacramenti e nella preghiera porta a scoprire il prossimo e i suoi bisogni e a prestare meno attenzione a sé stessi. La carità modifica il nostro sguardo. «La carità di Cristo non è soltanto un buon sentimento verso il prossimo, non si limita al piacere della filantropia. La carità infusa da Dio nell'anima trasforma dal di dentro l'intelligenza e la volontà, fonda soprannaturalmente l'amicizia e la gioia di compiere il bene»<sup>63</sup>.

Tempo fa, in una lettera, vi ho invitato a chiedere al Signore di allargarci il cuore, di darci un cuore come il suo, «perché vi entrino tutte le necessità, i dolori, le sofferenze degli uomini e delle donne del nostro tempo, specialmente di quelli più deboli»<sup>64</sup>. Un cuore orante, in mezzo al mondo, che sappia sostenere e accompagnare gli altri nei loro bisogni.

L'identificazione con Gesù ci porta a interessarci alle necessità degli altri. Allo stesso tempo, il contatto con i bisognosi ci conduce a Gesù. San Josemaría scriveva: «I poveri – diceva quel nostro amico – sono il mio miglior libro spirituale e il motivo principale delle mie preghiere. Soffro per loro, e soffro per Cristo in loro. E, siccome mi addolora, capisco che Lo amo e che li amo»<sup>65</sup>.

---

<sup>61</sup> San Josemaría, *Lettere I*, Ares, Milano 2021, Lettera n. 3, 37d.

<sup>62</sup> Mt 25, 40.

<sup>63</sup> San Josemaría, *È Gesù che passa*, Ares, Milano 2022, omelia *Il rispetto cristiano della persona e della sua libertà*, 71d.

<sup>64</sup> Fernando Ocariz, *Lettera pastorale*, 14-II-2017, n. 31.

<sup>65</sup> San Josemaría, *Solco*, n. 827.



Gesù prediligeva i poveri e i sofferenti, ma volle essere egli stesso bisognoso e vittima. Nella persona che soffre scorgiamo Gesù che ci parla, come ci ha ricordato papa Francesco? Sappiamo imparare dai poveri, trovare in loro il volto di Cristo e lasciarci evangelizzare da loro<sup>66</sup>? Fin dai primordi della Chiesa si è compreso che il messaggio evangelico passa attraverso la sollecitudine per i poveri, che è il contrassegno dell'identità cristiana ed elemento di credibilità<sup>67</sup>.

## **La dimensione professionale**

Desideriamo mettere Cristo nel cuore di tutte le attività umane, santificando il lavoro professionale e i doveri ordinari del cristiano. Questa missione si svolge in mezzo alla strada, nella società, soprattutto con il lavoro. Come ci ricorda san Josemaría, «il lavoro ordinario – umanamente umile o brillante, non importa – ha un grande valore e può essere un mezzo efficacissimo per amare e servire Dio e gli uomini. Insegna ad amare tutti, a rispettare la libertà di tutti, a impegnarsi con piena autonomia, nel modo che riterranno migliore per cancellare incomprensioni e intolleranza e far sì che la società sia più giusta»<sup>68</sup>.

Per chi vuole seguire Cristo, qualsiasi lavoro è un'opportunità per servire gli altri e soprattutto i più bisognosi. Ci sono professioni nelle quali questa ripercussione sociale si manifesta in modo più immediato o evidente, come per voi che operate in organizzazioni che si dedicano a migliorare le condizioni di vita di persone o di gruppi svantaggiati. Tuttavia, la dimensione del servizio non è solo per alcuni, deve essere presente in ogni lavoro onesto.

Sin da quando san Josemaría cominciò a diffondere il suo messaggio, diceva che per santificare il mondo non era necessario cambiare posto, professione o ambiente. Si deve cambiare sé stessi lì dove ci si trova.

Nell'ideale cristiano del lavoro confluiscono la carità e la giustizia. Lungi dalle logiche del "successo", il servizio che si presta agli altri è il miglior parametro della prestazione lavorativa di un cristiano. Soddisfare le esigenze della giustizia nel lavoro è un obiettivo alto e ambizioso; adempiere i propri doveri non è sempre facile e la carità va sempre oltre, chiedendo a ciascuno di uscire generosamente da sé stesso per andare incontro agli altri.

---

<sup>66</sup> Cfr. Francesco, *Messaggio per la V Giornata Mondiale dei Poveri*, 14-XI-2021.

<sup>67</sup> Cfr. Benedetto XVI, enciclica *Deus caritas est*, 25-XII-2005, n. 20.

<sup>68</sup> San Josemaría, *Colloqui*, Ares, Milano 2002, n. 56.

Nella parabola del buon samaritano, l'albergatore resta quasi in secondo piano: si dice solo che ha fatto il suo lavoro. Il suo comportamento ci ricorda che l'esercizio di qualsiasi impegno professionale ci dà l'opportunità di servire chi è nel bisogno.

Talvolta potrebbe affacciarsi la tentazione di “rifugiarsi nel lavoro”, nel senso di perderne di vista la dimensione sociale trasformante, accontentandosi di un falso spiritualismo. Il lavoro santificato è sempre una leva per trasformare il mondo e il canale ordinario per dare origine ai cambiamenti che conferiscono dignità alla vita delle persone, cosicché la carità e la giustizia permeino davvero tutte le relazioni. Svolto così, il lavoro può contribuire a sanare le strutture di peccato<sup>69</sup>, trasformandole in strutture nelle quali possa veramente realizzarsi lo sviluppo umano integrale.

La fede ci aiuta a conservare la fiducia nel futuro. Come assicurava san Josemaría, «il nostro apostolato contribuirà alla pace, alla mutua cooperazione degli uomini, alla giustizia, a evitare le guerre, l'isolamento, l'egoismo nazionale e gli egoismi personali, perché tutti si renderanno conto di far parte della grande famiglia degli uomini, che per volere di Dio ha come meta la perfezione. Contribuiremo così a eliminare l'angoscia, il timore di un futuro di rancori fraticidi e a consolidare nelle persone e nella società la pace e la concordia: la tolleranza, la comprensione, la relazione, l'amore»<sup>70</sup>.

## **La dimensione personale**

Il messaggio dell'Opus Dei ci incoraggia a impegnarci per la trasformazione del mondo attraverso il lavoro. Ciò include anche “l'aver compassione”, come il samaritano<sup>71</sup>, quale esigenza dell'amore, che fa giungere la legge (“l'obbligo”), alla sua pienezza<sup>72</sup>. L'amore rende la nostra libertà sempre più disposta e pronta a compiere il bene.

San Josemaría scriveva in una lettera del 1942: «L'universalizzazione dei rimedi sociali contro le piaghe delle malattie e dell'indigenza permette oggi di raggiungere successi umanitari inimmaginabili in altri tempi, ma non potrà mai soppiantare, poiché si pone su un altro piano, gli effetti della tenerezza umana e soprannaturale che si esprime nel contatto immediato,

---

<sup>69</sup> Cfr. San Giovanni Paolo II, enciclica *Sollicitudo rei socialis*, 30-XII-1987, n. 36.

<sup>70</sup> San Josemaría, *Lettere I cit.*, *Lettera n. 3*, 38a-38b.

<sup>71</sup> Cfr. Lc 10, 33.

<sup>72</sup> Cfr. Rm 13, 8-10.

personale, con il prossimo: la persona povera che vive nel quartiere accanto, il malato che soffre in un immenso ospedale (...)»<sup>73</sup>.

Nella famiglia e nella società ci troviamo davanti a un vastissimo panorama e un cuore allargato cercherà di prendersi cura premurosamente dei suoi genitori anziani, fare l'elemosina, interessarsi dei problemi dei vicini, pregare per un amico che soffre, visitare un parente malato in ospedale o a casa, fermarsi a parlare con una persona senza fissa dimora che incontriamo spesso per strada, ascoltare pazientemente e così via.

Non ci viene chiesto di fare sempre più cose ma piuttosto di cercare di manifestare in noi stessi l'amore di Cristo per gli altri. La domanda sulla carità non è solo che cosa devo fare ma, innanzitutto, chi sono io per l'altro e chi è l'altro per me.

Se coltiviamo ogni giorno la solidarietà, ci troveremo in compagnia chi vuole fare altrettanto e le necessità del prossimo diventeranno un punto di incontro tra persone di buona volontà, cristiane o meno, per affrontare insieme le situazioni di povertà e di ingiustizia.

Il dialogo con il bisogno e la vulnerabilità ci possono arricchire di una delicata sensibilità e di una vita di preghiera ancorata alla realtà. Saremo disposti a vivere con più sobrietà, evitando il consumismo, il richiamo della novità, il lusso... e sapremo rinunciare a beni superflui che magari potremmo permetterci per la nostra condizione professionale. Saremo aperti al cambiamento, in grado di ascoltare ciò che lo Spirito Santo ci vuol dire attraverso la povertà.

Quello di Cristo con i bisognosi è un rapporto di uno a uno. Le opere collettive sono certamente necessarie, ma la carità è personale, perché tale è il nostro rapporto con Dio. In una cristiana o un cristiano maturo, il compimento personale delle opere di misericordia<sup>74</sup> è un processo organico, come lo sviluppo di un albero che, crescendo, dà più frutti e più riparo dal sole. A partire da questa prospettiva ci si può rendere conto della complementarietà tra le diverse manifestazioni dell'apostolato personale e la generosità con i bisognosi.

San Josemaría descriveva le conseguenze della carità vissuta in mezzo al mondo, proponendo l'esempio dei primi fedeli della Chiesa: «I primi cristiani

---

<sup>73</sup> San Josemaría, *Lettera* 24-X-1942, n. 44: AGP, serie A.3, 91-7-2.

<sup>74</sup> Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2447.

fecero così. Non avevano programmi sociali o progetti umani da realizzare in ragione della loro vocazione soprannaturale, ma erano impregnati di uno spirito e di una concezione della vita e del mondo che non potevano non avere conseguenze nella società cui appartenevano»<sup>75</sup>.

## La dimensione collettiva

Non voglio dimenticare di ringraziarvi per il bene che fate attraverso le opere ispirate da san Josemaría, e di ringraziare quanti di voi lavorano, anch'essi ispirandosi a lui, in altre organizzazioni che prestano servizio diretto ai più bisognosi. Penso a quel giovane sacerdote che si prendeva cura dei poveri e dei malati nella Madrid degli anni '30 del secolo scorso. La «pietra caduta nel lago»<sup>76</sup> è arrivata lontano. Pur consapevoli dei nostri limiti, ringraziamo Dio e chiediamo aiuto per migliorare e andare avanti.

Le opere collettive tengono viva la sensibilità sociale cristiana e sono un'espressione civile e pubblica della misericordia. Come dice il *Compendio di dottrina sociale della Chiesa*, «per tanti aspetti, il prossimo da amare si presenta “in società”, così che amarlo realmente, sovvenire al suo bisogno o alla sua indigenza può voler dire qualcosa di diverso dal bene che gli si può volere sul piano puramente inter-individuale: *amarlo sul piano sociale significa, a seconda delle situazioni, avvalersi delle mediazioni sociali per migliorare la sua vita oppure rimuovere i fattori sociali che causano la sua indigenza*. È indubbiamente un atto di carità l'opera di misericordia con cui si risponde *qui e ora* a un bisogno reale ed impellente del prossimo, ma è un atto di carità altrettanto indispensabile l'impegno finalizzato a *organizzare e strutturare la società* in modo che il prossimo non abbia a trovarsi nella miseria, soprattutto quando questa diventa la situazione in cui si dibatte uno sterminato numero di persone e perfino interi popoli, situazione che assume, oggi, le proporzioni di una vera e propria *questione sociale mondiale*»<sup>77</sup>.

San Josemaría ricordava che «l'Opus Dei [deve essere presente] dove ci sono povertà, disoccupazione, tristezza, dolore, affinché il dolore sia vissuto con gioia, la povertà scompaia, il lavoro non manchi (dando alle persone le competenze per svolgerlo) e sappiamo rendere presente Cristo nella vita di ciascuno, se lo desidera, poiché siamo grandi amici della libertà»<sup>78</sup>. Con i limiti

---

<sup>75</sup> San Josemaría, *Lettera* 9-I-1959, n. 22.

<sup>76</sup> San Josemaría, *Cammino*, n. 831.

<sup>77</sup> *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 208.

<sup>78</sup> San Josemaría, *Una mirada hacia el futuro desde el corazón de Vallecas*, Madrid 1998, pag. 135 (parole pronunciate l'1-X-1967).

di qualsiasi istituzione umana, le realtà collettive promosse dai fedeli dell'Opus Dei cercano di incarnare ed esprimere lo spirito di servizio nell'ambito sociale.

Nella vostra attività si fondono tutte le dimensioni che stiamo considerando: il fondamento spirituale, il lavoro professionale e la cura dei bisognosi considerati collettivamente (carità sociale), nei quali viene esaltata anche la dignità di ciascuno (carità personale). Così, la competenza professionale necessaria in un ambito che richiede sempre più specializzazione si coniuga con lo spirito cristiano che si esprime nelle opere di misericordia. Si potrebbe dire che, promuovendo queste iniziative o prestando ad esse la vostra collaborazione, aspirate a essere contemporaneamente samaritani e albergatori.

D'altra parte, ogni opera collettiva, non solo quelle percepite immediatamente come "sociali", può avere una dimensione sociale esplicita, una dimensione ecologica, delle finalità di servizio agli altri, uno stile di relazionarsi con i poveri, un'intenzione di riconciliare il mondo con Dio... Ogni opera collettiva di ispirazione cristiana (una scuola, un'università, una business school, un ospedale, una residenza, ecc.), sebbene la sua missione immediata non consista nel fornire aiuto a soggetti bisognosi, deve integrare nel suo 'ethos' questa caratteristica centrale del cristianesimo che è la carità sociale.

Pertanto, è logico che ogni opera collettiva si interroghi abitualmente sulle espressioni pratiche e tangibili del suo contributo sociale e del suo servizio alle persone più bisognose. Tale contributo è del tutto connaturale a tale attività e non un effetto accessorio.

Bisogna chiedersi: «Da quando questa iniziativa esiste, a quali bisogni sociali cerca di rispondere? Quali miglioramenti ha prodotto negli ambienti circostanti?». Il Signore ci chiede che, con l'immaginazione della carità, riflettiamo su questo aspetto in ogni iniziativa.

### **Nella prospettiva del centenario dell'Opus Dei (2028-2030)**

I prossimi anni offrono un'occasione speciale per rivitalizzare il servizio ai bisognosi intervenendo individualmente o collettivamente, diventando più consapevoli della sua importanza nel messaggio di san Josemaría. A questo proposito, sono preziose le idee e le proposte che provengano da chi di voi vi si dedica immediatamente.

Oltre ai temi che proporrete, suggerisco due possibili linee di riflessione:

*Lavorare insieme ad altri.* San Josemaría ha sempre incoraggiato i fedeli dell'Opera ad aprirsi a ventaglio, a dedicarsi a progetti di servizio collaborando con tante altre persone, anche non cattoliche e non cristiane. La globalizzazione ha fatto sì che la distribuzione delle risorse, le migrazioni, la mancanza di accesso all'istruzione, il concatenarsi di crisi economiche, le pandemie e altre situazioni di crisi, riguardino sempre più persone. C'è una maggiore comprensione dell'interdipendenza della famiglia umana e si considera il mondo come la casa comune. Diventano sempre più necessarie le istituzioni di ogni genere che promuovono lo sviluppo e si sta affermando la convinzione che è necessario collaborare e coordinare le conoscenze e gli sforzi. In un momento in cui la sofferenza si è praticamente globalizzata, dovremmo sentirci più che mai figli di uno stesso Padre.

*Ricerca e studio.* Le vostre attività diventano osservatori privilegiati per cogliere le tendenze emergenti. Questa posizione, grazie alle vaste esperienze accumulate lavorando per lo sviluppo in diversi paesi e aree culturali, consente di progettare spazi specifici di ricerca e di studio. Potranno nascerne proposte di buone pratiche, programmi di formazione per volontari, attività di consulenza, congressi e incontri con istituzioni analoghe per ambiti di lavoro o affinità regionali, accordi con centri accademici per approfondire tematiche sociali da diverse prospettive, unendo il lavoro sul campo con la ricerca accademica. Queste possibilità richiamano l'ideale di san Josemaría, che vedeva i cristiani "*in ipso ortu rerum novarum*", all'origine stessa dei cambiamenti sociali.

Vorrei concludere con altre parole forti e stimolanti di san Josemaría: «Un uomo o una società che non reagiscano davanti alle tribolazioni e alle ingiustizie, e che non cerchino di alleviarle, non sono un uomo o una società all'altezza dell'amore del Cuore di Cristo. I cristiani, pur conservando sempre la più ampia libertà di studiare e di mettere in pratica soluzioni diverse, mantenendo pertanto un logico pluralismo, devono coincidere nel comune desiderio di servire l'umanità. Altrimenti il loro cristianesimo non sarà la Parola e la Vita di Gesù; sarà un travestimento, un inganno, di fronte a Dio e di fronte agli uomini»<sup>79</sup>.

Confidiamo che la riflessione che avviate oggi in vista del centenario dell'Opera, serva ad approfondire questa chiamata del nostro Fondatore e a concretizzarla a livello spirituale e personale, nel lavoro professionale e in tutte le iniziative sociali ed educative che si ispirano in qualche modo al suo

---

<sup>79</sup> San Josemaría, *È Gesù che passa* cit., n. 167.

messaggio. In questo, come in altri campi, valgono le parole di san Josemaría: tutto è stato fatto e tutto è da fare. Sicuramente ci incoraggerebbe a continuare a sognare.

[Torna all'indice](#)

## 16. Inaugurazione dell'anno accademico presso la Pontificia Università della Santa Croce (3-X-2022)

Tutta la Chiesa ha intrapreso il cammino sinodale a cui più volte ci ha chiamato il Santo Padre. Oltre a ricordare la partecipazione personale di alcuni membri della nostra Università alle varie fasi previste da questo percorso, vorrei riflettere oggi sul modo in cui lo spirito della sinodalità può essere presente nella vita universitaria. In effetti, questo “camminare insieme” attraverso l’incontro, l’ascolto e il discernimento, può essere attuato anche nell’ambito di una realtà accademica.

Il “camminare insieme” conferisce un significato nuovo ai rapporti degli studenti con i professori, con le autorità accademiche, con il personale tecnico-amministrativo e con tutti coloro che, in qualche modo, collaborano alla vita dell’università. Il lavoro stesso dei professori è un “camminare insieme” che si svolge in un clima di servizio, di rispetto e di valorizzazione di ogni persona. In questo cammino gli studenti arricchiscono se stessi assimilando l’eccellenza del sapere dei loro maestri e lo stile con cui portano avanti il proprio lavoro, in cui l’esigenza e la serietà vanno di pari passo con l’attenzione verso ogni singola persona. Questo “camminare insieme”, inoltre, coinvolge anche il piano della ricerca universitaria, che i docenti portano avanti soprattutto grazie alla partecipazione attiva degli studenti durante le lezioni, i seminari e, in particolar modo, durante la stesura delle tesine di licenza o delle tesi dottorali. I rapporti con le autorità accademiche – quelle dei Dipartimenti e degli Istituti, quelle delle Facoltà, del Rettorato o della Cancelleria – devono essere ispirati a una fedele e leale accoglienza di tutto ciò che il bene comune dell’istituzione esige, e impregnate da un profondo senso di servizio nello svolgimento di tutte le cariche di governo.

Il “camminare insieme” comprende, altresì, il rapporto di fiducia e di collaborazione tra professori, studenti e il personale non docente, che svolge altri compiti nell’università e contribuisce, in maniera ugualmente importante, a creare un ambiente umano gradevole e stimolante. Ci riferiamo a tutte le attività di supporto al governo dell’Università, ai servizi prestati dalla Biblioteca, ai servizi amministrativi, alla produzione delle pubblicazioni, ai servizi informatici, alle diverse segreterie, all’organizzazione di eventi, e a tutti gli altri servizi come la cura dei locali, la portineria e le pulizie. Va sottolineato, infine, il cammino comune dell’Università con i tanti benefattori di tutto il mondo, il cui sostegno è imprescindibile – anzi vitale – per l’esistenza stessa della comunità accademica.



L'incontro interpersonale e l'ascolto sono aspetti che devono informare l'intera vita universitaria. Le attività accademiche stesse richiedono, anzitutto, un atteggiamento costante di ascolto e valorizzazione, senza confusione di ruoli, di tutti coloro che vi partecipano. Di queste modalità di incontro e di ascolto vorrei ricordarne tre, che mi stanno molto a cuore: l'interdisciplinarietà, che comporta la reciproca apertura dei vari saperi uniti nella ricerca della verità, facendo anche leva sulla sinergia con altre istituzioni universitarie; la collegialità nel governo a tutti i livelli, in cui diventa preziosa collaborazione di tutti, anche degli studenti e del personale non docente; e la cura della comunicazione esterna ed interna che tanto aiuta questo "camminare insieme".

Incontrarsi e ascoltarsi è importante anche perché fa sviluppare quel discernimento necessario in tutte le decisioni, grandi o piccole, che vengono prese per il bene dell'università. E ogni volta che si prendono decisioni bisogna accogliere le legittime disposizioni emanate dalle autorità, ecclesiastiche e civili, ognuna nel proprio ambito di competenza. In questi ultimi due anni, l'esperienza delle misure adottate per affrontare la pandemia causata dal Covid è stata un ottimo esempio di leale rispetto delle regole indicate dalle autorità civili, unito allo spirito di iniziativa nell'affrontare e nel superare le difficoltà; ed è stata anche un'occasione per valorizzare alcuni aspetti del lavoro universitario come il ricorso alle attività on line, sia a livello scientifico che divulgativo, che in precedenza non erano molto fruibili.

Ad ogni livello, in effetti, tutte le decisioni, oltre a venire adottate sempre secondo l'identità di un'università ecclesiastica come la nostra, che ha delle caratteristiche specifiche, devono sempre essere prese secondo una prospettiva che faccia crescere positivamente il servizio didattico, di ricerca e di servizio alla Chiesa e alla società civile, che l'Università della Santa Croce è chiamata a prestare.

Vorrei concludere queste brevissime riflessioni sottolineando come questi aspetti dello spirito sinodale siano in sintonia con il patrimonio spirituale di questa università, legato inscindibilmente al carisma dell'Opus Dei. Il messaggio e la vita di San Josemaría devono ispirare costantemente questa comunità accademica, così come hanno ispirato, nella fedeltà esemplare a quel carisma, la realizzazione del progetto del Fondatore dell'Opus Dei – che voleva fortemente questa università –, grazie alla fedeltà operosa del Beato Alvaro del Portillo, suo successore e primo Gran Cancelliere.

Tra i tanti aspetti di questo patrimonio spirituale vorrei citarne uno solo, davvero centrale, e cioè che dobbiamo svolgere il nostro lavoro universitario avendo come obiettivo la sua santificazione. Questo “camminare insieme”, che Papa Francesco ha più volte raccomandato, è inseparabile dalla ricerca della santità personale da parte di tutti, una santità che si realizza attraverso il compimento delle proprie mansioni lavorative. In tal modo, si attua quella triplice dimensione tante volte sottolineata da San Josemaría: santificare il lavoro, santificarsi nel lavoro, santificare gli altri mediante il lavoro.

Con l’auspicio di incarnare lo spirito sinodale e di rimanere sempre operativamente fedeli al patrimonio spirituale che sorregge questa Università, dichiaro aperto l’anno accademico 2022-2023.

Gran Cancelliere

Mons. Fernando Ocariz

[Torna all'indice](#)

## 17. Inaugurazione dell'anno accademico presso la Pontificia Università della Santa Croce (3-X-2023)

Eminenze, Eccellenze, Professori, Collaboratori, Studenti, Signore e Signori,

all'inizio di un nuovo anno accademico è logico guardare ai mesi che abbiamo davanti a noi con entusiasmo e speranza. L'entusiasmo è atteggiamento proprio di chiunque si accinge ad intraprendere un nuovo cammino o una nuova tappa. La meta ovviamente non è solo la conclusione dell'anno o il superamento degli esami, ma è la crescita integrale dell'intera comunità accademica, in termini di conoscenza, di ricerca scientifica, di interazione con altre realtà accademiche, ecclesiali e civili.

Allo stesso tempo chi intraprende un nuovo cammino sa che ci saranno difficoltà lungo la strada. Per questo è necessario alimentare la speranza, che è l'attesa piena di fiducia del compimento dei piani di Dio.

Questi due atteggiamenti – entusiasmo e speranza – valgono per le sfide che attendono la nostra comunità accademica nel corso del prossimo anno, e valgono pure per ciascuno di noi in quanto membra del Popolo di Dio.

Le prossime settimane saranno caratterizzate dall'Assemblea sinodale, ed è importante pregare in unione con il Santo Padre e vivere queste settimane con la speranza propria dei figli di Dio. Come piace ricordare a papa Francesco: «lo Spirito Santo [a Pentecoste] crea una grande diversità, che sembra un grande disordine. Ma lo stesso Spirito che dà la diversità dei carismi è lo stesso che crea l'unità»<sup>80</sup>.

Entusiasmo e speranza sono componenti del coraggio, che ogni nuova tappa di un cammino richiede. Coraggio per individuare progetti capaci di allargare l'orizzonte dell'università, come quelli interdisciplinari che sono stati selezionati nei mesi scorsi; coraggio per prendere decisioni che avranno ripercussioni importanti nel futuro e per le quali è necessario pensare al bene di chi verrà dopo di noi.

Riusciremo a vivere tutte queste componenti se ci impegneremo a fare bene il nostro lavoro, ciascuno il proprio. Studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo, tutti siamo chiamati a pregare con il proprio lavoro. Questo invito si trova al cuore del messaggio che Dio ha affidato a san Josemaría, fondatore dell'Opus Dei e ispiratore di questa università. In

---

<sup>80</sup> Francesco, *Discorso per l'incontro ecumenico e preghiera per la pace in Bahrein*, 4 novembre 2022.

*Cammino*, ha lasciato scritto: «Da' un motivo soprannaturale alla tua ordinaria occupazione professionale, e avrai santificato il lavoro»<sup>81</sup>. Questo è anche un incoraggiamento a vedere la portata di bene che il lavoro, se offerto a Dio, può avere, non solo per i diretti interessati, ma per l'umanità intera.

Con l'augurio che questo spirito ci aiuti a guardare al futuro con fiducia, dichiaro aperto l'anno accademico 2023/2024.

[Torna all'indice](#)

---

<sup>81</sup> *Cammino*, n.359.

## ARTICOLI E INTERVISTE

### 18. Agenzia Zenit (31-XII-2022)

Con la morte di Benedetto XVI viene a mancare un sacerdote, un teologo, un vescovo, un cardinale e un papa che si considerava "un umile lavoratore nella vigna del Signore". Insieme al nostro dolore, è naturale ringraziare Dio per la sua vita e i suoi insegnamenti. L'ultima lezione del pontefice tedesco è stata la discrezione e la sobrietà con cui ha vissuto dal 2013, in un atteggiamento di preghiera.

Da quando l'ho conosciuto di persona nel 1986, anno in cui ho iniziato a lavorare come consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede, mi ha colpito la sua disponibilità ad ascoltare tutti. Ho avuto l'opportunità di stare da solo con lui in molte occasioni, sia per questioni della Congregazione che per altre. In questi incontri non è mai stato lui a chiudere la conversazione o a far notare che lo aspettavano altre incombenze. È stato edificante vedere l'alta considerazione che aveva delle opinioni altrui, anche quando differivano dalle sue. I punti di vista contrari potevano essere esposti serenamente e ciò non lo infastidiva, anche quando provenivano da una persona di età, istruzione o esperienza inferiore. Ciò che contava davvero per lui era la verità; per questo fece incidere sul suo motto episcopale le parole di San Giovanni: *Cooperatores veritatis* (Gv 3, v. 8).

Il suo amore per la Chiesa e per il Papa è stato esemplare, andando oltre l'aspetto affettivo. Ricordo, ad esempio, quando l'arcivescovo Lefebvre accettò ciò che gli era stato proposto e poco dopo si tirò indietro. Di fronte a ciò, il cardinale Ratzinger si commosse esclamando con dolore: "Come fanno a non rendersi conto che senza il Papa non sono nulla!".

La sua umiltà e il suo amore per il Signore lo hanno reso capace di rispondere con un "sì" a ciò che il Signore e la Chiesa gli chiedevano. È noto che, in diverse occasioni, presentò le sue dimissioni a san Giovanni Paolo II, per essere sostituito da qualcuno più giovane e con maggiore vitalità fisica. Quando il Papa gli chiese di rimanere in carica, il cardinale Ratzinger non esitò.

Poco dopo la sua elezione alla sede di Pietro, disse che alla morte di san Giovanni Paolo II pensava di potersi ritirare nella sua nativa Germania per dedicarsi alla preghiera e allo studio. Ma il Signore aveva altri piani ed egli

dovette ascoltare le parole del Vangelo di Giovanni (capitolo 21, v. 18): "In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi".

Allo stesso modo, seppe farsi da parte quando, alla presenza di Dio, vide che non poteva più esercitare adeguatamente le impegnative responsabilità che comportava la missione di successore di Pietro. Come tutti, ho accolto la notizia delle sue dimissioni con un misto di dolore e affetto per questo grande successore di san Pietro. Negli ultimi mesi, la sua forza fisica era diminuita, ma non la sua lucidità mentale, la sua serenità di spirito, la sua semplicità e la sua gentilezza.

Questo suo saper sparire, servendo la Chiesa con la sua preghiera silenziosa, è stata la caratteristica di questi ultimi anni dopo le sue dimissioni. Ho avuto l'opportunità di visitarlo in alcune occasioni nella sua residenza nei giardini vaticani: era notevolmente interessato agli altri e concentrato sulla preghiera. Come lui stesso ha detto, si sentiva come un pellegrino in cammino verso la casa del Padre, verso l'abbraccio di Cristo, oggetto del suo amore e dei suoi lunghi anni di studio.

Nei suoi quasi otto anni di pontificato Benedetto XVI ci ha lasciato un grande patrimonio spirituale e dottrinale, costituito dalle encicliche [Deus caritas est](#), [Spe salvi](#), [Caritas in veritate](#), oltre a numerose esortazioni apostoliche e omelie. Il magistero prodotto attraverso le udienze del mercoledì, come quelle sulla Chiesa, gli Apostoli e i Padri della Chiesa, o il ciclo di udienze sulla preghiera, che costituisce un trattato di grande bellezza e profondità sul dialogo con Dio, è enormemente ricco.

Tutta la sua vita potrebbe essere riassunta in una preziosa frase pronunciata nella Messa all'inizio del suo ministero petrino: "Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo". Per lui, la felicità "ha un nome, ha un volto: quello di Gesù di Nazaret, nascosto nell'Eucaristia".

Benedetto XVI ha guidato la barca della Chiesa sul mare della storia con gli occhi fissi su Gesù Cristo, in "giorni di sole e di brezza leggera, giorni in cui la pesca è stata abbondante; vi sono stati anche momenti in cui le acque erano agitate ed il vento contrario, come in tutta la storia della Chiesa, e il Signore sembrava dormire". Ma sapeva che la barca apparteneva a Cristo.

Benedetto XVI è stata una di quelle "persone che donano luce traendola" dalla luce di Cristo, "e offrono così orientamento per la nostra traversata", come scrive in modo così bello nell'enciclica Spe Salvi.

Il suo lavoro nella vigna della Chiesa gli sarà valso le amorevoli parole di Cristo: "Vieni, servo buono e fedele, entra nella casa del tuo Signore".

[Torna all'indice](#)

## 19. El país Semanal (26-VIII-2023)

Monsignor Fernando Ocariz, prelado dell'Opus Dei, ha affermato che l'istituzione che dirige dal gennaio 2017 "non vuole essere un'eccezione" nella Chiesa cattolica.

È quanto ha dichiarato il 27 giugno a *El País Semanal* che l'ha pubblicato sabato 26 agosto in un servizio intitolato "[Opus Dei, al bivio](#)".

Alla domanda se papa Francesco, con le riforme stabilite per l'Opus Dei, abbia deciso di liquidare la "specificità" dell'istituzione, il prelado si permette di dissentire "educatamente" e precisa: "La specificità dell'Opus Dei risiede nel suo carisma o spirito, piuttosto che nella sua veste giuridica. Alla base c'è la chiamata universale alla santità attraverso il lavoro e le realtà ordinarie della vita. D'altra parte – sottolinea il prelado – l'Opus Dei non vuole essere un'eccezione".

Il fatto che finora l'Opera sia stata "l'unica prelatura personale potrebbe essere stato percepito come 'eccezione', ma non è così: penso, invece, che sarebbe molto bello se ci fossero altre prelature personali per contribuire all'evangelizzazione di tanti ambiti particolarmente bisognosi di ispirazione cristiana", ha osservato mons. Ocariz.

Opus Dei, in latino, significa Opera di Dio, quindi i suoi membri si riferiscono familiarmente all'istituzione come "l'Opera". La sua specificità o carisma è la santificazione mediante il lavoro quotidiano. È costituito da sacerdoti, da laici celibi, chiamati numerari e aggregati, e da soprannumerari, che sono i membri sposati.

Fondato da san Josemaría Escrivá il 2 ottobre 1928 ed eretto come prelatura personale il 28 novembre 1982 da san Giovanni Paolo II, dal marzo 2022 l'Opus Dei è al centro di una serie di riforme volute da papa Francesco.

La più recente, quella dell'8 agosto di quest'anno, equipara le prelature personali alle associazioni pubbliche clericali che hanno facoltà di incardinare chierici.

Poco più di un anno fa, il 22 luglio 2022, con il *motu proprio* "*Ad charisma tuendum*" ("Per tutelare il carisma"), il Santo Padre ha trasferito le competenze circa le prelature personali dal Dicastero per i Vescovi a quello



per il Clero, e ha stabilito che il prelato, che attualmente è mons. Ocariz, non sarà vescovo, pur mantenendo il titolo onorifico di monsignore.

Il beato Álvaro del Portillo e mons. Javier Echevarría, primi due successori di san Josemaría alla guida dell'Opus Dei, furono nominati vescovi da san Giovanni Paolo II.

### **La percezione all'esterno dell'Opus Dei**

Il prelato ha anche detto a *El País Semanal* che "la maggior parte delle persone che ci conoscono ci apprezzano, anche se la pensano diversamente, soprattutto se conoscono le nostre iniziative (opere sociali, educative...) e quando entrano in contatto con singole persone dell'Opera, perché sono loro a costituirne la realtà".

Ci sono poi altri ambienti, continua, "che possono avere un atteggiamento più critico, a causa di un pregiudizio: di una concezione della storia della Chiesa e del suo ruolo nel mondo che porta a una valutazione negativa".

È comprensibile, quindi, "che ci siano aspetti che non rientrano nella mentalità di alcune persone. Ma questo è il pluralismo. L'unica cosa importante è il rispetto reciproco: possiamo sempre collaborare", aggiunge.

Sulle critiche all'Opus Dei, mons. Ocariz osserva che "gli errori e le incoerenze personali fanno parte della vita. Le critiche, quando sono fondate e si basano sulla conoscenza della realtà, aiutano a migliorare".

"Mi piacerebbe che fosse percepita meglio l'esistenza di una pluralità sociale e culturale di membri dell'Opus Dei. A volte ci si concentra su una persona di rilevanza pubblica e non su altre cento che fanno fatica ad arrivare a fine mese".

Secondo il prelato, sacerdote spagnolo di 78 anni, "in alcuni casi si è adottata una lettura stereotipata dell'Opus Dei, basata su luoghi comuni che non aiutano a comprendere una realtà più ampia e plurale".

"Vorrei anche che si capisse meglio che le persone dell'Opus Dei sono libere e responsabili. I meriti o gli errori nella vita professionale o civile, ad esempio, devono essere attribuiti alla singola persona, come avviene per qualsiasi altro cattolico", aggiunge.

Mons. Ocariz asserisce che "le opinioni o le decisioni di un politico di sinistra o di destra sono sue e solo sue, e non possono essere attribuite alla Chiesa o a un'istituzione; sono realtà che si muovono su piani diversi. Storicamente, il meccanismo di attribuire l'operato di una persona alla sua appartenenza a un cammino spirituale ha favorito equivoci che continuano a perdurare".

L'Opus Dei è oggi presente in quasi 70 Paesi e conta più di 93.000 membri laici, per il 57% donne e per il 43% uomini, oltre a 2.095 sacerdoti.

### **Una lotta tra progressisti e conservatori nella Chiesa?**

Sulla "lotta" tra conservatori e progressisti nella Chiesa cattolica, mons. Ocariz ricorda che, "quando gli fu posta una domanda analoga, il Papa affermò che si trattava di un'interpretazione mondana, estranea alla dimensione religiosa. Credo che troppo spesso si tenda a leggere la realtà in termini di potere e polarizzazione, di gruppi che si contrappongono senza cercare di capirsi".

Tuttavia, spiega il prelado, "la logica che deve prevalere nella Chiesa è quella del servizio e della collaborazione. Remiamo tutti sulla stessa barca, disposti a essere aiutati a migliorare".

A proposito del "vecchio conflitto" tra gesuiti e membri dell'Opus Dei di cui parla il giornale spagnolo, il prelado precisa: "Personalmente posso dirle che sono un ex studente della scuola della Compagnia di Gesù di Madrid e che sono molto grato della formazione e dell'esempio che ho ricevuto dai gesuiti".

### **Una richiesta di preghiera**

La riforma voluta dal Papa, che prevede la modifica degli statuti dell'Opera, ha comportato la celebrazione di un congresso mondiale, svoltosi a Roma nell'aprile di quest'anno, al quale hanno partecipato 126 donne e 148 uomini, di cui 90 sacerdoti.

"Il *Motu proprio* dell'8 agosto dovrà essere preso in considerazione anche nell'adattamento e nell'aggiornamento degli statuti dell'Opera [...]. Pertanto, rinnovo ora la richiesta di preghiera che vi ho già rivolto qualche mese fa, affinché tale lavoro giunga felicemente in porto". Così ha scritto mons. Ocariz in una lettera ai membri dell'Opus Dei, due giorni dopo la pubblicazione di questo documento papale.

[Torna all'indice](#)

## 20. Agenzia Ecclesia (8-XI-2023)

**Ha detto che in Portogallo si sente, non in visita, ma a “casa”. Come vede la realtà dell’Opus Dei nel nostro paese e il suo contributo alla Chiesa e alla società portoghese?**

Mi sento a “casa”, perché sono stato tante volte in Portogallo, anche per pregare a Fatima, e perché nell’Opus Dei ci sono molte donne e molti uomini portoghesi. L’Opus Dei è in Portogallo da più di 75 anni, e i suoi membri vogliono essere, nella Chiesa e nella società, lievito nella massa, senza sentirsi in qualche modo speciali, se non perché cercano di condurre la stessa vita di tutti gli altri in unione affettiva ed effettiva con Cristo, come figli di Dio in virtù del battesimo.

Questa la loro vocazione ecclesiale. Ovviamente, è importante che ci siano laici impegnati in attività e servizi della pastorale ecclesiale, ma per i più non è né possibile, né desiderabile. Dio si aspetta dai laici un continuo dialogo d’amore in famiglia, nella vita coniugale, nella cura dei figli, nelle preoccupazioni economiche, nell’ambiente di lavoro, nel loro impegno in iniziative di carattere civile o culturale, nello sport, nei diversi interessi di ciascuno, nel mondo dell’arte, ecc. Non può essere un rapporto intimistico con Dio, senza conseguenze esterne, bensì deve portare a immedesimarsi sempre più in Cristo e, come lui, darsi senza limite ai familiari, agli amici, ai vicini, ai colleghi di lavoro.

**Due mesi fa abbiamo ospitato la Giornata Mondiale della Gioventù. Crede sia stata una opportunità per far conoscere carismi come quello dell’Opus Dei e dare una nuova carica evangelizzatrice alle nuove generazioni?**

Mi congratulo con i portoghesi per l’ottima organizzazione della GMG. Lo dimostra la soddisfazione del Papa e delle numerosissime persone che hanno condiviso l’esperienza di quelle giornate. Dobbiamo senz’altro apprezzare il nuovo impulso che una GMG dà a tanti cammini nella Chiesa, compreso l’Opus Dei. Tuttavia, al di là di ciò, la GMG è stata soprattutto un momento nel quale Cristo si è reso specialmente presente e ha manifestato il suo volto amabile ed esigente allo stesso tempo.

È stato commovente vedere Gesù Eucaristia adorato in silenzio da tanti giovani nel Parco del Tago. Impressionava, inoltre, vedere le code pazienti di

oltre diecimila giovani che desideravano celebrare il sacramento della Penitenza nel Parco del Perdono.

### **Il lavoro con i giovani, in particolare con gli universitari, è sempre una priorità?**

Prima di rispondere di sì, mi permetta di ricordare che la priorità è arrivare a tutti, senza escludere alcuno. Ogni persona è preziosa e unica agli occhi di Dio. Dobbiamo avere fretta, una fretta serena, per non privare nessuno della possibilità di conoscere Cristo, con l'aiuto della nostra preghiera, del rapporto con noi, della nostra amicizia sincera.

I giovani, oltre a essere il presente della Chiesa, ne sono anche, in modo speciale, il futuro. In tutti i mari della storia, Gesù continua a passare sulla riva alla ricerca di giovani pescatori di uomini che si mettano in cammino con Lui e che Egli possa mandare in tutto il mondo.

La maggior parte dei giovani sentiranno l'attrazione di Dio nella vocazione matrimoniale, ma alcuni scopriranno che Dio li chiama a una relazione esclusiva nel celibato, aperta al servizio di tutti. Spesso associamo il celibato alla vita sacerdotale e religiosa, non senza ragione. Tuttavia, è giusto ricordare che, sin dai tempi apostolici, Dio chiama anche al celibato laicale, sulla base dell'unica consacrazione battesimale.

Gli universitari, poi, sono specialmente chiamati a scoprire come armonizzare la fede con la cultura e la scienza, cosicché la fede possa informare in modo efficace la vita sociale.

### **La Prelatura vive un momento di cambiamento e sappiamo che sono iniziati i lavori con il Dicastero per il Clero per preparare la proposta di modifica degli Statuti da presentare al Santo Padre. Come si sta vivendo questo tempo?**

Si cerca di seguire le indicazioni del santo Padre con sincera obbedienza filiale e con il desiderio, come ha ricordato anche papa Francesco, che servano a rafforzare gli aspetti essenziali del carisma dell'Opus Dei. È ciò che ho chiesto espressamente in diversi messaggi rivolti alle persone dell'Opus Dei: un grande impegno unitario per obbedire sinceramente, seguendo l'esempio di san Josemaría e dei suoi due primi successori. È lo Spirito Santo a guidare la Chiesa. Pertanto, anche questi sono momenti da vivere con pace e serenità.

**Sui media e nei social alcuni membri della Prelatura hanno proposto interrogativi e preoccupazioni al riguardo in modo, per così dire, non sempre sereno. Comprende queste esternazioni, soprattutto quelle che parlano di un attacco? Teme che qualcuno possa strumentalizzare l'Opus Dei per alimentare opposizioni al pontificato?**

È comprensibile che sorgano domande, dubbi e preoccupazioni, anche in seguito alla pubblicazione di alcune interpretazioni date in chiave mondana, come se si trattasse di una questione di “conquistare o perdere potere”, il che nella Chiesa non ha senso.

Nella prima lettera che ho inviato come Prelato, scrivevo: “Far crescere l'apprezzamento reciproco tra i fedeli della Chiesa, e tra i più diversi gruppi che possono esistere, fa parte della nostra missione nella grande famiglia dei figli e delle figlie di Dio”. E citavo una frase del fondatore: “L'apostolato principale che noi cristiani dobbiamo svolgere nel mondo, la migliore testimonianza di fede, è contribuire a far sì che all'interno della Chiesa si respiri il clima della carità autentica”.

A questo proposito, talvolta ho proposto l'esempio, del quale sono stato testimone diretto, dell'allora cardinale Ratzinger, il cui amore per la Chiesa e per il Papa era forte e fondato sulla fede, ben al di là delle emozioni. In un momento delicato per l'unità della Chiesa, che alcuni mettevano a rischio, gli udii dire dal profondo del cuore: “Non si rendono conto che senza il Papa non sono nulla!”.

**Il rapporto dei laici con l'Opera potrà cambiare? Questa “specificità chiamata vocazionale” dovrà trovare un proprio statuto teologico-canonico nella Chiesa?**

Nella Chiesa, prima c'è la vita e dopo la norma: cioè, per usare le parole di papa Francesco, la realtà è superiore all'idea.

Dio piantò il seme di un messaggio nel cuore di san Josemaría. Quale messaggio? Quello della riscoperta del valore vocazionale della vita ordinaria dei fedeli: Dio ha affidato agli uomini il compito divino di costruire il mondo (la famiglia, il quartiere, il progresso, il lavoro, le arti, i divertimenti) come figli di Dio in Cristo.

D'accordo con l'ispirazione ricevuta dal fondatore, questo messaggio doveva essere annunciato e vissuto secondo un determinato spirito, con l'aiuto di

un'istituzione, l'Opus Dei. Sin dal principio e nel suo successivo sviluppo, questa istituzione si è configurata come una famiglia all'interno del Popolo di Dio, costituita da donne e uomini, laici e sacerdoti, in unità di vocazione, formazione e spirito, che opera in modo complementare e non competitivo con le diocesi e le parrocchie, delle quali i membri laici restano fedeli a pieno titolo. Pertanto, questa realtà è anteriore all'inquadramento canonico ed è la ragion d'essere dell'Opus Dei.

### **Questo momento può servire a recuperare il carisma originario, proposto da san Josemaría Escrivá?**

Non si tratta di recuperare, perché non c'è nulla che si sia perso o alterato, ma di approfondire e di proseguire nello sforzo per viverlo fedelmente. È in questa prospettiva che intendiamo rispondere alla chiamata del Santo Padre: custodire il carisma dell'Opus Dei per poterlo tramandare alle generazioni future con la stessa freschezza con la quale ce l'ha trasmesso san Josemaría, ovvero impegnarci ancora di più a "diffondere la chiamata alla santità nel mondo, attraverso la santificazione del lavoro e degli impegni familiari e sociali" (Motu proprio *Ad charisma tuendum*).

### **L'ultima domanda è sul Sinodo dei Vescovi. Quale contributo si aspetta che diano i membri dell'Opera?**

Il primo contributo è la preghiera per il Sinodo, e per preghiera intendo anche il compimento dei doveri quotidiani, con la maggiore perfezione possibile, pur con i propri difetti. Inoltre, ci sono molte persone dell'Opus Dei coinvolte nelle diverse fasi del cammino sinodale, specialmente a livello diocesano e nazionale. Poi, cerchiamo di sintonizzarci con il desiderio profondo che nutre il Papa riguardo al Sinodo: dimostrare che la responsabilità di portare avanti la Chiesa non è esclusiva dei vescovi, dei sacerdoti, o dei religiosi, ma appartiene a tutti i battezzati, donne e uomini, "camminando insieme".

La missione evangelizzatrice e la ricerca della santità sono un compito di tutti, ciascuno nella misura delle proprie limitate possibilità.

[Torna all'indice](#)